

mità o all'interno delle cinte urbane. E, accanto a quelli cerealicoli, apparivano rilevanti anche i prodotti dell'allevamento.⁹⁴ Per cui meno convincente risulta, alla fine, l'opinione dell'Amari, secondo cui la conquista musulmana avrebbe guarito l'isola dalla piaga dei latifondi, nati in epoca romana e che sarebbero ricomparsi nel sec. XII con i Normanni.⁹⁵ Ma i latifondi non potevano frantumarsi solo con la ripartizione di fondi ai soldati-coloni musulmani,⁹⁶ così come non potevano finire con le assegnazioni ai più antichi coloni, se bastavano le condizioni interne dell'isola a mantenerne l'unità effettiva. Se abbiamo ancora da scoprire quasi tutto della vita economica-sociale di quell'epoca tanto più dovremo soffermarci su ogni dato disponibile. Si pensi, ad es., allo scopo cui tendeva il divieto imposto agli antichi coloni ad estendere fuori dalla *massa* i legami familiari, e si consideri quali connessioni familiari e tribali distinguevano — pur nella molteplicità dei gruppi etnici — i conquistatori musulmani e i gruppi di soldati-proprietari che beneficiavano in Sicilia degli *iqta'*. Né, infine, appaiono mutate le condizioni che dall'età romana avevano favorito la riunificazione delle terre, da quelle naturali a quelle economiche, quando il lavoro rimaneva distinto dal capitale e bipartita rimaneva la società.

VINCENZO D'ALESSANDRO

⁹⁴ Ivi, II, pp. 508 sgg.; III, Catania 1939, pp. 805 sgg.

⁹⁵ Ivi, I, p. 108; II, p. 42.

⁹⁶ L'Amari « sospettava » che gli *iqta'* fossero concessi collettivamente ai corpi militari (i *gund*) e pensava agli effetti negativi sul piano dell'ordine interno (AMARI, op. cit., II, p. 46).

LIPARI, I VULCANI, L'INFERNO E SAN BARTOLOMEO *

LE ISOLE EOLIE DAL TARDO ANTICO AI NORMANNI

LE FONTI STORICHE

1. Lipari aveva avuto una notevole importanza politica e culturale in età greca e soprattutto nel IV e nella prima metà del III secolo a. C. aveva raggiunto un elevato livello economico, di cui ci danno testimonianza gli scavi, condotti sistematicamente da ormai un trentennio nella città e soprattutto nella sua necropoli.¹ La ricchezza dei corredi tombali di questa età, oggi esposti al Museo Eoliano, è rilevante.

* Il presente articolo sviluppa l'argomento di alcune lezioni tenute a Ravenna, per invito dell'Istituto di Antichità Ravennate e Bizantine, nel Marzo 1980, un breve riassunto delle quali fu pubblicato, a cura dello stesso Istituto, in *XXVII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna 1980, pp. 27-39.

Ringrazio l'Istituto, che col suo invito mi ha dato l'occasione di affrontare questa ricerca e soprattutto la Prof.ssa Raffaella Farioli, che ha cortesemente concesso di usufruire dei cliché fatti per detta nota preliminare.

Esprimo la mia gratitudine agli amici e colleghi, il cui aiuto e i cui consigli mi sono stati preziosi: ai Soprintendenti alle Antichità, Dott. G. Voza, ed ai Monumenti, Arch. Paolo Paolini; ai Proff. Georges Vallet, Jacques Chiffolleau, Jacques Le Goff e J. L. Maire Vigueur ed a N. de la Blanchardière dell'École Française de Rome; ai Proff. Luigi R. Ciolo, Colette Dufour Bozzo e Giuseppe Iacolino; ai Sigg. Luigi Pastore e Oreste Ragusi.

Ringrazio in particolare il Prof. Santi Luigi Agnello, che ha seguito il mio lavoro in tutto il suo svolgimento, e Madeleine Cavalier, Conservatrice del Museo Eoliano, per la sua assidua e fattiva assistenza. I disegni sono dovuti a Rosario Giardina.

¹ K. ZIEGLER, s. v. *Lipara*, in *R. E.*, X-2, 1919, cc. 719-721; G. LIBERTINI, *Le isole Eolie*, Firenze 1921; P. ORSI, in « *Notizie Scavi Ant.* », V (1929), pp. 61-101; L. ZAGAMI, *Le isole Eolie nella storia e nella leggenda*, Messina 1939; 2a ed. ibid. 1950; 3a ed., (*Lipari e i suoi cinque millenni di storia*), ibid. 1960; J. BERARD, *Bibliographie topographique des principales cités grecques de l'Italie Méridionale et de la Sicile dans l'Antiquité*, Paris 1941; L. BERNABÒ-BREA, *Sulla topografia di Lipari in età greca e romana*, in « *Arch. stor. Sicilia orient.* », L (1954), pp. 35-50; ID., *Lipari nel IV sec. a. C.*, in « *Kokalos* », IV (1958), pp. 119-144; L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari e il Museo Archeologico Eoliano*, Palermo 1958; 2a ed. rifatta,

Durante la prima guerra punica, alleata con Cartagine contro Roma, ebbe una importanza strategica di primo piano e fu una base avanzata per la flotta cartaginese. Dopo dieci anni di inutili tentativi i Romani riuscirono ad impadronirsi della città nel 252 a. C. e la rasero al suolo con inumane stragi (Orosio IV, 9; Zonara VIII, 14). Lipari perse con l'indipendenza anche la floridezza economica e si ridusse ad una insignificante cittadina di provincia.

Meno di due secoli dopo Cicerone (*Ver.* III, 37, 85) la descrive come « parva civitas... in insula inculta tenuique », parla di « ager miser atque jejunus » e la dice taglieggiata dai pirati che infestavano il mare.

Torna ad avere importanza, esclusivamente militare, e subisce nuovi disastri, al tempo della guerra civile tra Ottaviano, padrone dell'Italia, e Sesto Pompeo, padrone della Sicilia. Ottaviano infatti ne deporta a Dicearchia molti cittadini che considerava favorevoli a Sesto Pompeo (Dio. Cass. XLVIII, 48). Sesto Pompeo vi stabilisce presidii (Appiano V, 97).

Poi le fonti tacciono per alcuni secoli. Sappiamo solo che nel 203 d. C., dopo che Caracalla aveva accusato suo suocero Plauziano, Prefetto del Pretorio, di cospirare contro Settimio Severo e lo aveva fatto uccidere, i suoi figli Plautilla, moglie di Caracalla, e Plauzio furono confinati a Lipari, dove terminarono la vita fra le privazioni e gli stenti.²

Nessuna notizia per altri due secoli.

Nell'enorme sgomento causato dai Goti di Alarico che, primi fra i barbari, infranta la barriera delle Alpi, irrompevano nella pianura padana (401), le isole Eolie appaiono a Claudiano (*De bello gothico* v. 274) come l'ultimo possibile rifugio.

Nel 417 Onorio vi confina Attalo Prisco, che era stato proclamato imperatore da Alarico nel 410, ma che era stato scon-

ibid. 1977; 3a ed. 1980; ID-EAD., *Meligunìs Lipàra II. La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo 1965; M. CAVALIER, *Nouveaux documents sur l'art du Peintre de Lipari* (Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, Publications du Centre Jean Bérard, III), Napoli 1976.

² DIO. CASS. LXXVI, 6, 3; cfr. LXXV, 14, 1 sgg.; HERODIAN. III, 10, 5-13, 3; *Script. Historiae Augustae*, Sev. 14, 5, 11.

La relegazione a Lipari di Plautilla e Plauzio e, più tardi, quella di Attalo Prisco sono state illustrate, anche nelle circostanze che le hanno determinate, da LIETTA DE SALVO, *Le Isole Eolie come luogo di relegazione nella tarda antichità*, in « Arch. stor. messinese », XXVI-XXVII (1975-76), pp. 237-251.

fitto e catturato dal *comes* Costanzo nel 415 ed aveva ornato il trionfo di Onorio, costretto a camminare dinnanzi al suo carro, dopoché gli erano state mozzate le due dita della mano destra con cui si tiene la penna.³

Più tardi (506-511) Teodorico confina nell'isola di Vulcano, in perpetua relegazione, il curiale Iovino, denunciato per omicidio dal *Corrector Lucaniae et Brutiorum* (Cassiod., *Variar.*, XLVII), affinché, privato del focolare domestico, debba convivere con l'esiziale fuoco del vulcano « salamandrae secuturus exemplum quae plerumque degit in ignibus »; debba convivere con quel fuoco al quale le viscere della terra non vengono mai a mancare e non si consumano, pur bruciando attraverso tanti secoli. Sia privato del mondo di cui fruiamo colui che da questo mondo ha escluso crudelmente un altro.

Lipari e le Isole Eolie continuano quindi ad essere soprattutto luogo di relegazione e di esilio e, come vedremo, continueranno ad esserlo ancora per altri secoli.

2. Lipari è stata assai per tempo sede vescovile.⁴ È del tutto inconsistente, dal punto di vista storico, un primo vescovo, Sant'Agatone, che risalirebbe al III secolo, al tempo cioè della persecuzione di Valeriano. La sua figura, è probabilmente immaginaria. Il nome sarebbe stato preso da quello del vescovo, assai più tardo, ricordato da S. Gregorio Magno, l'unico dei primi

³ ZOSIMUS V, 44, 1 sgg.; OROSIUS VII, 42, 1 sgg.; SOZOMENUS fr. 13, in *Fragm. Historicorum Graecorum*, cfr. PHOTIUS, *Bibl.* 57b-58s; PROCOPIUS, *De bello Vandalico*, II, 28 sgg.; PHILOSTORGIUS XII, 3 sgg. in *Patrologia Graeca*, LXV, c. 592; PROSPERI TIRONIS EPITOMA CHRONICON, in *Monumenta Germaniae Historica, Auctorum antiquissimorum tomus IX, Chronica minora*, I, Berolini (1892), 2a ed., 1961, p. 468 (ad ann. Chr. 417).

⁴ R. PIRRO, *Sicilia Sacra*, Notitia VIII, 1a ed. (1644), p. 659; 2a ed. (1733), pp. 948 sgg.; F. UCHELLI, *Italia Sacra*, 1a ed., Roma 1642-48, II, pp. 1042 sgg.; 2a ed. con aggiunte del Coleti, Venezia 1717, I, pp. 771 sgg.; ed. Lucentius, I, pp. 1236 sgg.; P. CAMPIS, *Disegno storico o siano le abbozzate historie della nob. e fed.ma città di Lipari*, Palermo 1694, ms. di cui una copia nella Biblioteca Nazionale di Palermo e un'altra un tempo presso il Municipio di Lipari, edito a cura di G. IACOLINO, Lipari 1980; D. G. LANCIA DI BROLO, *Storia della Chiesa in Sicilia*, Palermo 1884, I, pp. 326-328; II, p. 164; P. B. GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae*, 1873-1886; Rist., Graz 1957, pp. 946-947; F. LANZONI, *La prima introduzione del cristianesimo e dell'episcopato nella Sicilia e nelle isole adiacenti*, in « Archivio stor. Sicilia orient. », XIV (1917), p. 8; ID., *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del secolo VII*, Faenza 1927, p. 655; D. GIBGENSOHN, *Regesta Pontificum Romanorum*, X, Calabria, Insulae, Turici 1975, pp. 355 sgg.

vescovi di Lipari il cui nome fosse ricordato da fonti letterarie. Sant'Agatone compare infatti solo in fonti tarde e criticamente inattendibili e cioè nel complesso di leggende, composte fra il VII ed il IX secolo, che fioriscono intorno ai santi martiri di Lentini Alfio, Cirino e Filadelfo.⁵

Il primo vescovo di cui si abbia notizia certa è Augusto⁶ che partecipa a due concilii tenuti a Roma al tempo del Papa Simmaco: il primo, dell'Ottobre 501, per giudicare la contesa fra il Papa Simmaco e l'antipapa Lorenzo; il secondo, del Novembre 502, convocato da Simmaco a proposito di una legge di Odoacre, che si era arrogato diritti sull'elezione del Papa e sull'amministrazione dei beni ecclesiastici.

Il Duchesne⁷ osserva peraltro che il vescovato di Lipari deve essere assai più antico di questa prima data in cui è documentato. Ritene infatti poco verisimile che nei tempi tristi e torbidi del V secolo si siano fondati vescovati in queste regioni d'Italia e ritiene, come quasi dimostrato, che ogni vescovato constatato pri-

⁵ Per la leggenda di S. Agatone vedi infra. Ci si potrebbe chiedere se il S. Agatone delle leggende lentinesi non sia lo stesso Agatone che il Papa S. Gregorio Magno aveva esonerato dalla carica di vescovo di Lipari e che, ridotto allo stato monacale, si fosse ritirato in un convento di Lentini. Il confuso ricordo della permanenza a Lentini di questo vescovo liparese avrebbe determinato, qualche secolo dopo, il suo inserimento nel vasto ciclo delle leggende agiografiche locali. Si tratta comunque di una semplice ipotesi, di cui siamo i primi a riconoscere la fragilità. Sta di fatto che Agatone ha lasciato nelle leggende una larghissima impronta ed è rimasto nel ricordo popolare come il simbolo, la personificazione stessa della chiesa liparese. La sua larga e perdurante fama è attestata da Giuseppe l'Innografo e da S. Teodoro Studita, che riportano al suo tempo l'arrivo a Lipari delle reliquie di S. Bartolomeo.

Moderni studiosi di storia ecclesiastica hanno voluto distinguere, senz'altro fondamento che le leggende lentinesi, un Agatone I, santo, dell'età della persecuzione di Valeriano e presunto fondatore della chiesa liparese, da un Agatone II, reprobato, destituito da Papa Gregorio. È più probabile che si tratti di una sola persona e che « la enormitas excessuum », che Gregorio gli addebita, riguardi non il suo comportamento morale ma, se non una divergenza ideologica rispetto alle direttive della curia romana, almeno uno spirito di eccessiva iniziativa ed indipendenza da essa; col quale l'introduzione del culto dell'Apostolo (proprio negli anni immediatamente successivi alla conquista persiana di Dara-Anastasiopolis, ove il suo corpo era venerato) potrebbe essere in rapporto.

⁶ G. D. MANSI, *Conciliorum Collectio*, VIII, Firenze 1766, p. 265; *Monumenta Germ. Hist., Auctorum antiquissimorum tomus XII*, pp. 437, 455; R. PIRRO, 1644, p. 662; F. UGHELLI, 1717, I, p. 774; D. G. LANCIA DI BROLO, I, pp. 326-328; D. GIRGENSOHN, loc. cit.

⁷ Apud A. GARUFI, *Per la storia dei secoli XI e XII*, I, *Le Isole Eolie a proposito del « Constitutum » dell'Abate Ambrogio del 1095. Studi e ricerche*, in « Arch. stor. Sicilia orient. », IX (1912), p. 167; L. ZAGAMI, *Le Isole Eolie*, p. 147; D. GIRGENSOHN, loc. cit.

ma della guerra gotica, vuol dire prima del 535, deve risalire almeno al IV secolo più o meno inoltrato.

Il Lanzoni⁸ ricorda un vescovo *Venantius*, che nel 553 sottoscrive a Costantinopoli il *Constitutum* di Papa Vigilio. In alcuni codici *Venantius* è detto *episcopus lippiensis* (cioè di Lecce), in altri *liparensis*. L'Hefele⁹ sta per Lipari, ma osserviamo che in questa età l'aggettivo più frequentemente usato non è *liparensis*, ma *liparitanus*.

Ampie notizie sulla chiesa liparese della fine del VI secolo abbiamo invece da S. Gregorio Magno. Ad essa si riferiscono infatti quattro lettere.

Da una di esse, indirizzata a Massimiano, vescovo di Siracusa, apprendiamo che ha privato del titolo vescovile, *iuxta enormitatem excessuum*, Agatone vescovo di Lipari, ma gli assegna una pensione di 50 soldi per suo sostentamento e incarica Massimiano di corrispondergliela.¹⁰

Con due lettere, rivolte l'una a Massimiano vescovo di Siracusa, l'altra a Paolino vescovo di Tauriana in Calabria, incarica Paolino di curare la chiesa di Lipari, pur conservando la propria diocesi, ed invita Massimiano a provvedere affinché Paolino raggiunga con sollecitudine la sede.¹¹

Infine, con una lettera al diacono Cipriano¹² convoca i vescovi di Sicilia, facendo loro obbligo di recarsi a Roma almeno ogni cinque anni, anziché ogni tre come era stabilito per l'innanzi, ed invita Cipriano ad informare anche il vescovo regino e quello liparitano, di cui peraltro non si fa il nome.

Che già il culto di S. Bartolomeo fosse radicato a Lipari fin dal VI secolo e che già vi fosse conservata la reliquia dell'Apostolo si deduce da S. Gregorio di Tours,¹³ vissuto fra il 538 circa e il 594, il quale parla anche della chiesa edificata sulla tomba del santo. L'eccezionale importanza di questa reliquia doveva

⁸ F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia*, op. cit., p. 655.

⁹ C. J. HEFELE, *Histoire des Conciles*, I, Paris 1907, p. 94; D. GIRGENSOHN, loc. cit., lo attribuisce a Lecce.

¹⁰ *Epist.* III, 15, anno 593 (indict. XI).

¹¹ *Epist.* II, 16, 17, anno 592 (indict. X).

¹² *Epist.* VII, 22, anno 597 (indict. XV).

¹³ S. GREGORIO DI TOURS, *Libri Miraculorum*, I, *De gloria martyrum*, XXXIII, *De Bartholomeo Apostolo*, in J. P. MICNE, *Patrologia Latina*, LXXI, 1849, p. 754, cfr. *Acta Sanctorum*, Augusti, V (1741), p. 51 A (par. 5).

fare sì che Lipari fosse un santuario meta di pellegrini e di devoti, provenienti anche da paesi lontani.

Un altro vescovo di Lipari, Pellegrino,¹⁴ partecipa al Concilio Laterano tenutosi dal 5 al 31 Ottobre 649, indetto dal Papa Martino I, che condanna l'eresia dei monoteliti.

Il vescovo Basilio¹⁵ interviene, con altri vescovi siciliani, al secondo Concilio di Nicea, nel Settembre 787. Ritornando in Italia dopo aver partecipato a questo stesso concilio, un certo Gregorio, religioso non altrimenti noto, tocca l'isola di Lipari e successivamente Napoli e parla delle eruzioni vulcaniche a cui ha assistito.¹⁶

Da una lettera di San Teodoro Studita¹⁷ dell'anno 809 apprendiamo che, per ordine dell'imperatore Niceforo, furono relegati ed incarcerati a Lipari ecclesiastici che si erano opposti alle decisioni del Patriarca di Costantinopoli, il quale, per compiacere l'imperatore, aveva reintegrato nella carica un sacerdote deposto dal suo predecessore per aver benedetto un matrimonio adultero. Dalle parole di S. Teodoro (ἐν Λιπάροι τῇ ὑπερέκεινα Σικελίας ἀδελφοὶ ἡμῶν ἐν φυλακῇ τηρούμενοι) sembrerebbe trattarsi di monaci studiti che avrebbero seguito la posizione intransigente del loro maestro.

Giustamente lo Iacolino¹⁸ ne deduce che a Lipari dovevano esistere in quest'epoca uno o più monasteri, tenuti da monaci orientali, forse originariamente stanziatisi nell'isola a seguito delle controversie dottrinali che fra il VII e l'VIII secolo agitarono l'impero di Bisanzio (credenza monotelita, lotta iconoclastica). Egli considera che indizio della presenza del monachesimo orientale nell'isola possano essere anche i santi a cui sono dedicate

¹⁴ G. D. MANSI, *Conciliarum Collectio*, X, pp. 867, 1167; R. PIRRO, 1644, p. 603; ed. 1733, p. 951; F. LANZONI, *La prima introduzione* cit., p. 8; D. GIRCENSOHN, loc. cit.

Il GARUFI, art. cit., osserva che il nome di Pellegrino si ritrova nello stesso concilio per il vescovo di Messina, il che potrebbe destare sospetto che si tratti di errore o interpolazione.

¹⁵ G. D. MANSI, XII, pp. 993, 1096; XIII, p. 139; COLETTI, *Aggiunte all'UGHELLI, Italia Sacra*, 2a ed., Venezia 1717; A. MONGITORE, *Siciliae Sacrae Rocchi Pirri addizioni*, 1735, p. 234; D. G. LANCIA DI BROLO, II, p. 164; D. GIRCENSOHN, p. 356.

¹⁶ Vedi *infra*, nota 68.

¹⁷ *Epist.* I, 48, in J. P. MIGNÉ, *Patrologia graeca*, XCIX, pp. 1071-1072, cfr. D. G. LANCIA DI BROLO, II, p. 203.

¹⁸ G. IACOLINO, *Ipotesi sul monachesimo siculo-greco in Lipari dal VII al IX secolo*, in « L'Arcipelago » (Lipari), II-5 (1977), pp. 6-7.

alcune chiese del contado liparese, o che hanno dato nome a diverse località dell'isola, come S. Nicola, S. Basilio (San Basue o Sammasili), Santi Quaranta, S. Raffaele e S. Michele Arcangeli e, nell'isola di Salina, il culto della Madonna, nei ruderi della chiesa scoperta nel 1622 là dove fu costruito il Santuario della Madonna del Terzito; richiama d'altronde l'attenzione sul nome del vescovo Basilio.

Nel corso del IX secolo le Isole Eolie subiscono tremende incursioni da parte dei Musulmani.

L'Amari¹⁹ ricorda una probabile prima incursione dell'835 nell'arcipelago eoliano (o in una località della costa settentrionale della Sicilia?), da cui sarebbero stati portati via numerosi abitanti, poi decapitati, ed una seconda incursione dell'anno successivo (836 secondo le fonti musulmane, in realtà 838), da parte di un'armata comandata da Fadhl - ibn - Jāqūb, che, dopo aver saccheggiato le isole, avrebbe espugnato Tindari ed altre città, ritornando poi a Palermo. Di questa incursione, che deve essere stata terribile, si conserva ricordo nelle leggende locali, secondo le quali anche le reliquie di S. Bartolomeo, che si conservavano nella Cattedrale, sarebbero state profanate e disperse dai Musulmani, ma poi piamente raccolte dopo la loro partenza.

Subito dopo il corpo di S. Bartolomeo fu trasportato a Salerno, e di lì a Benevento, per iniziativa di Sicardo, principe di Benevento.

3. La traslazione del corpo di S. Bartolomeo da Lipari a Benevento fu un evento che ebbe un'enorme risonanza in tutto il mondo cristiano occidentale e che ancora alcuni secoli dopo è ricordato da cronisti non solo locali, ma anche delle Gallie, come degno di essere registrato e tramandato ai posteri.

L'avvenimento ci è narrato da diverse fonti contemporanee o di poco posteriori, una delle quali, peraltro, di gran lunga preminente dal punto di vista storico su tutte le altre.

È la testimonianza che un anonimo chierico ha raccolto dalla viva voce di una delle personalità che dell'evento sono state in

¹⁹ M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, 2a ed., Catania 1933-39, I, pp. 437-438.

qualche modo compartecipi e cioè di un vescovo di Narbona, di nome Bartolomeo, che si trovava a Benevento al momento della traslazione delle sacre reliquie e aveva consacrato la basilica ove le reliquie erano state deposte.

Questo vescovo Bartolomeo, « vir valde fidelis et venerabilis vitae », si trovava allora in esilio (« quorundam iniqua insectatione peregrinus ») e non poteva rientrare nella propria sede di Narbona probabilmente per avere seguito le parti di Lotario nella sua discordia col padre Ludovico il Pio. Avendo ricevuto in proprie mani le sacre reliquie, aveva potuto trasmettere alcune parti di esse a diverse chiese delle Gallie e specialmente a quella di Lione (*Lugdunum*), dove già S. Bartolomeo era venerato nella cripta dei Martiri; trasmissione che aveva risvegliato nelle Gallie una viva devozione per l'Apostolo.

Questa tradizione risalente al vescovo Bartolomeo ci è infatti pervenuta attraverso una diecina di manoscritti delle Gallie, uno dei quali visto a Lione e trascritto dal Bollandista padre Giovanni Stilting, autore del testo relativo a S. Bartolomeo negli *Acta Sanctorum*,²⁰ ma che furono tutti recentemente riesaminati e scrupolosamente collazionati dalla Westerbergh,²¹ la quale diede del testo una edizione critica.

In questo testo si ha dapprima una parte introduttiva nella quale si ricorda che il corpo di S. Bartolomeo era venerato nell'isola di Lipari, si danno alcune notizie dei vulcani eoliani, considerati ovviamente come testimonianze dell'inferno, e si riporta il passo dei *Dialoghi* di S. Gregorio Magno relativo alla leggenda di Teodorico.²² Segue poi la narrazione, assai dettagliata e straordinariamente vivace, della distruzione di Lipari da parte dei Musulmani e della traslazione delle reliquie dell'Apostolo da Lipari a Benevento. Questa narrazione presenta un quadro impressionante dell'immane tragedia che si era abbattuta sull'isola.

Altre tradizioni relative alla traslazione a Benevento del corpo di S. Bartolomeo, anche se anch'esse contemporanee al-

²⁰ J. STILTING, in *Acta Sanctorum*, Augusti, V (1741), pp. 57 AB (par. 30): 58 C (par. 36); 60 EF-61 A-C (par. 49-54); cfr. *Bibl. Hagiogr. Latina*, ed. 1898-99, I, n. 1009.

²¹ ANASTASIUS BIBLIOTHECARIUS, *Sermo Theodori Studitae de sancto Bartolomeo apostolo*, ed. U. WESTERBERGH, in « *Acta Universitatis Stokholmiensis* », IX (1963), pp. 2-7. Citeremo questo testo come: *Translatio... in Gallias*.

²² Vedi, *infra*, leggende e nota 67.

l'avvenimento, sono meno dirette e per noi, dal punto di vista storico, di molto minore interesse. In realtà non divergono dalla prima altro che in particolari del tutto secondari e talvolta aggiungono anche qualche elemento nuovo, ma sono meno diffuse, meno precise, e accentuano fortemente l'elemento miracolistico, che per esse è evidentemente quello di importanza fondamentale. Una di queste è l'appendice alla traduzione in lingua latina fatta da Anastasio Bibliotecario dell'*Enkomion* di S. Bartolomeo scritto da San Teodoro Studita,²³ traduzione che ci è giunta, almeno in alcuni manoscritti, preceduta da una lettera dedicatoria di Anastasio al vescovo di Benevento Aione,²⁴ il successore cioè del vescovo Urso, sotto il cui governo era avvenuta la traslazione del corpo di S. Bartolomeo.

Si può pensare che i vescovi di Benevento, forse già lo stesso Urso, forse Aione suo immediato successore, avendo ricevuto nella loro cattedrale le reliquie dell'Apostolo, si fossero preoccupati di raccogliere quanto più ampiamente possibile le notizie relative al Santo, e che si fossero rivolti per questo a colui che era in quel tempo, a Roma, uno dei massimi rappresentanti della cultura ecclesiastica, Anastasio.

A queste diverse parti dello scritto di Anastasio Bibliotecario (Lettera dedicatoria ad Aione, traduzione dell'*Enkomion* di S. Teodoro Studita preceduto da un breve prologo, appendice relativa alla traslazione da Lipari a Benevento) segue ancora in alcuni codici un elenco dei miracoli avvenuti a Benevento dopo la traslazione delle reliquie.²⁵

Solo lievi varianti, rispetto al testo di Anastasio, presentano le redazioni offerteci da alcuni codici, una delle quali veniva at-

²³ *Patrologia Latina*, CXXIX, pp. 729-36; *Bibliot. Hagiogr. Latina*, cit., nn. 1004 (*Sermo de vita et translatione in Liparim*) e 1006 (*Translatio Beneventum*); U. WESTERBERGH, pp. 21-39 (*Sermo*) e 8-17 (*Translatio Beneventum*).

²⁴ *Patrologia Latina*, CXXIX, pp. 729 sgg.; U. WESTERBERGH, pp. 18-20.

Circa il vescovo Aione, già l'Ughelli (*Italia Sacra*, ed. Coleti, 1721, VIII, pp. 40-44) riconosceva in lui il diretto successore di Urso, espungendo un *Iohannes*, un *Carolus* e un altro *Iohannes* erroneamente inseriti fra di essi da MARIUS DE VIPERA, in *Chronologia Episcoporum Beneventanorum*.

È ignota la data della morte di Urso e dell'elezione di Aione (fratello del duca Adelchis) che gli *Annales Beneventani* (*Monum. Germ. Hist., Scriptores*, III, 174) ricordano nell'840, ponendone la morte nell'886 (cfr. WESTERBERGH, *Introd.*, p. XI, nota 3).

²⁵ U. WESTERBERGH, pp. 14-17; *Acta Sanctorum*, cit., pp. 61-62, par. 58-61.

tribuita a Bertario abate di Montecassino,²⁶ un'altra dataci dal Leggendario membranaceo vallicelliano,²⁷ ecc., tutte ricollegate dalla Westerbergh al testo originale.

Una descrizione assai ampia, derivante anch'essa dal testo di Anastasio (o di Bertario), ma con qualche aggiunta, è quella dovuta al monaco beneventano Martino e dedicata a Roffredo, arcivescovo di Benevento, negli anni 1076 e seguenti.²⁸ È da ricordare infine un passo di Niceta Paphlagone (o Niceta David), agiografo bizantino della fine del IX secolo, ripetuto poi nei *Menei* (vite dei santi ordinate secondo i giorni dei mesi) che da lui derivano.

La prima di queste narrazioni, quella tratta dalla viva voce del vescovo Bartolomeo, è un documento storico di grande valore, la cui attendibilità, almeno nella sostanza (quando si prescinda da qualche elemento miracolistico consono allo spirito del tempo, e d'altronde molto contenuto, come le due apparizioni del Santo, dapprima ai monaci, poi ai marinai, o come il soffiare del vento favorevole alla fuga), non sembra possa essere messa in dubbio. Rappresenta per Lipari ciò che la lettera del monaco Teodosio è per la conquista di Siracusa da parte di Giafar.

È strano come questa narrazione sia stata finora tenuta in conto solo come documento agiografico e non mai utilizzata come documento storico, nonostante la quantità e l'importanza dei dati che da essa risultano. Non è infatti nemmeno accennata dall'Ammari, che si attiene alle sole fonti arabe, né dagli altri che dopo di lui si sono occupati della storia medievale della Sicilia o delle Eolie.

Traduciamone pertanto la seconda parte che qui in particolare ci interessa.

²⁶ *Bibl. Hag. Lat.*, cit., 1005 (*Sermo*) e 1007 (*Translatio Benev.*). Cfr. *Acta Sanctorum*, Aug., V, pp. 39-43 e WESTERBERGH, p. XII.

Si potrebbe pensare che la tradizione che attribuisce questa variante della tradizione a Bertario derivi dal fatto che sia stato questo abate a divulgarla nei monasteri benedettini da lui dipendenti.

²⁷ *Acta Sanctorum*, cit., pp. 58 C (par. 37); 61 E (par. 56-61); *Bibl. Hag. Lat.*, cit., 1010-1011.

²⁸ S. BORGIA, *Memorie storiche della pontificia città di Benevento dal secolo VIII al sec. XVIII*, Roma 1763-69, I, p. 333.

Secondo il Borgia (p. 308) la lettera di Martino sarebbe stata scritta negli anni 1077-1078, quando i Normanni cercavano di impadronirsi di Benevento (poi liberata dal Papa Gregorio VII). Martino allude infatti ai nemici che circondano la città.

« In quest'isola, che giace nel breve tratto di mare che sta fra la Sicilia e [il principato di] Benevento, l'Apostolo di Dio era circondato dalla venerazione dovutagli nella splendente basilica, di mirabile struttura, costruita in suo onore e nel corso di moltissimi anni aveva manifestato la sua presenza con i molti benefici elargiti a gloria di Dio e a salute del popolo cristiano. Improvvisamente, essendo stata la Sicilia devastata e sconvolta dai Saraceni, anche l'isola [di Lipari], a seguito di un'incursione nemica, fu quasi completamente spopolata. Mentre il vescovo del luogo e il clero, con la popolazione e i monaci, subivano una sorte miseranda o portati via in cattività o passati al fil di spada, [i Saraceni] irrompono anche nel monastero, dove riposava il venerabile corpo dell'Apostolo, aggrediscono i monaci, distruggono ogni cosa e, sotto la zelante istigazione del diavolo, disperdono in mare anche le stesse venerande ossa dell'Apostolo, frammiste ad altre ossa, affinché mai le sue reliquie potessero essere ritrovate e riconosciute.

Ma per la clementissima provvidenza di Dio onnipotente furono risparmiati ivi tre o quattro vecchi monaci, che i barbari avevano considerato degni di commiserazione o di disprezzo a causa della loro età. E ad essi, desolati e piangenti, il beato Apostolo si degnò di presentarsi in apparizione e, rincuorandoli con dolce consolazione, li invitò a ricercare solleciti le sue ossa rigettate sulla riva e ad adoperarsi a raccogliere. E ad essi, che gli chiedevano in che modo avrebbero potuto distinguerle dalle altre ossa, disse: 'Andate nel segreto silenzio della notte lungo la riva del mare, e dove vedrete un raggio brillare come la luce di una stella, raccoglietele con confidenza e nascondetele diligentemente, perchè possano essere di giovamento ai fedeli'. Andarono dunque e, raccolte sull'indizio del promesso splendore, di nuovo le collocarono con ogni gioia e diligenza sotto il segreto di un altare. Frattanto, mentre ad essi non restava altra soddisfazione che questa e non vedevano altra prospettiva futura che di morire nel grembo del grande Patrono, arrivò per volontà divina una nave di Beneventani, che era stata inviata ad esplorare le preparazioni militari dei nemici. Ed essendo questi [beneventani] sbarcati ed avendo trovato tutta l'isola totalmente spopolata e vuota, spinti da pio sentimento, si affrettarono verso il luogo del corpo dell'Apostolo, che ad essi era notissimo perché frequentemente lo avevano visitato per voto.

La grande fama della virtù dell'Apostolo aveva fatto sì che essi desiderassero, se fossero riusciti a trovarlo, trasferire alla propria città il patrocinio di tanto glorioso pegno, cosa che già da lungo tempo avevano sperato e avevano tentato con molte preghiere ed anche con doni.

E avendo trovato quei vecchi afflitti e dopo averli consolati con cristiana pietà, chiedono decisamente ad essi di mostrare loro il dono desiderato. Ma poiché quelli si scusavano e non volevano che questo luogo [cioè l'isola di Lipari] fosse privato di un così grande patrocinio, i Beneventani li aggrediscono in modo più brusco, minacciandoli con le spade snudate di una morte immediata se non mostravano loro con somma celebrità ciò che essi chiedevano.

Vinti da questo argomento di estrema necessità, esibiscono il divino

tesoro, pregando ardentemente che, dovunque esso fosse trasferito, fosse concesso anche a loro di seguirlo e di restare con esso. Il che essi immediatamente e molto volentieri accettando e avendolo confermato con giuramento, svuotano il loculo del venerando pegno e, temendo le insidie del nemico, velocissimamente discendono [alla nave]. E in verità non appena, saliti sulla nave, avevano incominciato a solcare il mare con favorevole soffiare del vento, si trovarono ad essere inseguiti dalle navi dei nemici che continuavano ad avvicinarsi pericolosissimamente. Ma implorando essi l'aiuto dell'Apostolo, per mirabile virtù di Dio onnipotente improvvisamente quel soffiare del vento, che sembrava servire ugualmente ai fedeli per fuggire e ai perfidi [nemici] per inseguirli, si divise e incominciò a spingere gli uni, con la desiderabile celerità, verso il [loro] lido, e a gettare violentemente all'indietro gli altri che, stupiti, erano respinti più lontano. Ed essendo già, con l'aiuto del beato Apostolo, arrivati ad un luogo sicuro della riva, e avendo deciso di riposarsi ivi un poco per riprendere forza, si addormentarono. Ed ecco che di nuovo il clementissimo Patrono si degnò di aiutare il capitano. 'Presto, gli disse, partite che già una nave dei nemici si avvicina'. Allarmato egli accelera la partenza e felicemente entra con i compagni nel patrio porto. E così tutta la cittadinanza di Benevento, avendo ricevuto così felice novella, insieme col Pontefice e col popolo riceve alacramente il celeste Patrono e, avendo edificato con fede prontissima e devotissima un tempio di opera esimia, colloca in esso i sacri pegni a propria perpetua tutela.

Era in quei giorni, in quelle parti, esule, per l'iniqua ostilità di alcuni, un uomo di grande fede e di venerabile vita, vescovo narbonese, che, per invito del presule della predetta città, dedicò al Signore la nuova basilica dell'Apostolo, vi ripose le beate reliquie e secondo le consuetudini vi celebrò messe solenni. Ed anche, per benedizione di Cristo, inviò parti dei pii pegni a molte località delle Gallie, e specialmente alla città di Lugdunum [Lione], dove già la memoria del venerando Apostolo era venerata reverentemente nella venerabile cripta dei martiri. E da lui noi, minimi fra tutti i fedeli, abbiamo appreso, per sicura relazione, tutte queste cose, delle quali per grazia del Signore, abbiamo curato di tramandare la memoria, ad edificazione dei lettori ».

Alcune altre testimonianze integrano quella risalente al vescovo Bartolomeo, non tanto per quanto riguarda i fatti in sé, ma perché ci permettono di precisare le date e di chiarire le circostanze in cui gli eventi in esso narrati si sono svolti.

Mentre la *Translatio in Gallias* ci parla solo di una nave beneventana in ricognizione che sembrerebbe giunta per caso a Lipari, il *Chronicon Salernitanum*,²⁹ scritto intorno al 978, ci pre-

²⁹ PERTZ, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, I, p. 504. Cfr. *Acta Sanctorum*, cit., p. 59 F (par. 45): « Interea factum est ut Tirenii aequoris insulas

cisa che il prelievo del corpo di S. Bartolomeo e la sua traslazione a Lipari furono disposti da Sicardo, principe longobardo di Benevento, nel quadro di un suo definito programma, poiché egli andava raccogliendo corpi santi ovunque poteva trovarne sulle sponde del Tirreno e nelle isole e li faceva trasportare con grande onore a Benevento. Il che non era forse in rapporto solo con la sua profonda fede religiosa o col desiderio di acquistarsi meriti spirituali per l'aldilà, che potessero compensare i peccati di cui si era macchiato su questa terra, ma era forse un modo di accrescere il proprio prestigio e la propria influenza politica, in un'età in cui la venerazione delle reliquie aveva una parte larghissima nella religiosità popolare. Un passo di Niceta Paphlagone,³⁰ agiografo bizantino del IX secolo, non ricorda il nome di Sicardo, ma attribuisce la traslazione del corpo di S. Bartolomeo ad un sovrano di Benevento, che, al tempo dell'imperatore Teofilo, si sarebbe valso di marinai amalfitani presi al proprio servizio.

Sicardo infatti, che nell'832 (o 833) era diventato principe di Benevento, nell'836 aveva conquistato e saccheggiato Amalfi, cercando di fiaccarne la potenza col trasferimento a Salerno di una parte degli abitanti, e ne conservò il dominio fino all'anno della sua morte (839), dopo la quale Amalfi, ribellatasi, riacquistò la propria indipendenza.

La traslazione avvenne dunque al tempo del papa Gregorio IV, quando sedeva sul trono di Bisanzio l'imperatore Teofilo, ad opera di Sicardo principe di Benevento e del vescovo Urso. Dati tutti che dimostrano inattendibili le date dell'808 o 809 fornite da alcune fonti (che già lo Stilling³¹ dimostrava derivanti dall'errore di un manoscritto della versione latina dell'*Enkomion* di S. Teodoro Studita dovuta ad Anastasio Bibliotecario, mentre altri manoscritti danno la data esatta dell'839) ed anche la data

Ausonaeque universa loca idem princeps (Sicardus) circumiret, quatenus corpora sanctorum, quotquot invenire posset, Beneventum devitum cum honore deferret; atque per idem tempus ex insula Liparitana Batholomaei beati apostoli corpus Beneventum cum magno tripudio deferri iussit ». Martino dice Sicardo « in tutela patrie strenuis et in collectione corporum sanctorum, ad imitationem suorum predecessorum (cioè Arigifo e Sicone) sollicitus ». Cfr. BORGIA, p. 343, che elenca alla nota 1 le numerose reliquie di santi trasportate da Sicardo a Benevento.

³⁰ *Patrologia Graeca*, CV, 1862, p. 218; *Acta Sanctorum*, cit., p. 59 AB (par. 40).

³¹ In *Acta Sanctorum*, cit., pp. 58-59 (par. 38-43), che si riporta a A. PACI nella critica al BARONIO, *Annali Ecclesiastici*, anno 840. Cfr. U. WESTERBERGH, pp. 10-11, lin. 8.

dell'831, sotto la quale Sigeberto,³² cronista del monastero di Genbloux presso Namur (che scrive intorno all'anno 1100) registra l'avvenimento. Ad ancor maggiore ragione è da considerare erronea la data *anno sexto imperii Karoli*, e cioè l'806, indicata dalla continuazione III dell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono.³³

Leone Ostiense (1046-1115, noto anche come Leone Marsicano), abate di Montecassino e autore di un *Chronicon Monasterii Cassinensis*, pone la traslazione (di cui dà merito a Sicardo) nel terzo anno dopo l'ordinazione dell'abate Bassacio, avvenuta nel Marzo dell'837, e cioè agli anni 839-40.³⁴ Ma il passo di Anastasio Bibliotecario, (contemporaneo all'avvenimento) aggiunto all'*Enkomion* di S. Teodoro Studita, precisa che l'incursione dei Saraceni contro Lipari sarebbe avvenuta nell'838 e la traslazione a Benevento delle reliquie di S. Bartolomeo nell'839 il giorno 25 di Ottobre.³⁵ La stessa data dell'839 è indicata anche nel *Chronicon Viridunense* di Ugo abate di Flavigny (*abbas Flaviniacensis*) scritto intorno al 1096.³⁶

Gli *Annales Beneventani* del Monastero di S. Sofia³⁷ pongono la traslazione all'838 e precisano che la traslazione da Lipari a Salerno sarebbe avvenuta il 5 *Kal. Maii* (27 Aprile) e quella da Salerno a Benevento l'8 *Kal. Novembris* (25 Ottobre).

Maggiori dettagli dà il monaco Martino, che pone la distruzione di Lipari all'Aprile 838³⁸ (« Anno incarnationis Christi octingentesimo trigesimo octavo mense Aprilis prima indictio urbem impetunt, expugnant et diruunt expugnatam. Sicque agarenica classis illa captivis, eorumque suppellectile onustantur »);

³² Sigeberti *Chronica*, in *Monum. German. Hist., Scriptores*, VI, pp. 338, 335. Cfr. *Acta Sanctorum*, cit., pp. 58 D (par. 37), 58 F (par. 39).

³³ PAULI DIACONI, *Historia Langobardorum continuatio tertia*, 71, edd. L. BETHMANN e G. WAITZ, in *Monumenta Germaniae Historica*, III, *Scriptores rerum Longobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, 1878, p. 215.

³⁴ PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, VII (*Leonis Marsicani et Petri Diaconi chronica minora Monasterii Cassinensis*, ed. W. WATTENBACH, pp. 596, 597, cfr. p. 642). Cfr. *Acta Sanctorum*, cit., p. 59 A (par. 40).

³⁵ *Acta Sanctorum*, cit., p. 32 (par. 11); p. 58 C (par. 36); U. WESTERBERGH, cit., pp. 10-12.

³⁶ *Chronicon Hugonis monachi Viridunensis et Divionensis, abbatis Flaviniacensis*, in PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, VIII. Cfr. *Acta Sanctorum*, cit., p. 59 E (par. 43).

³⁷ PERTZ, *Scriptores*, I, p. 171.

³⁸ BORGIA, op. cit., pp. 337 sgg.

attribuisce il ricupero delle reliquie disperse dai Saraceni ad alcuni superstiti, fra cui un monaco di nome Teodoro (« Predonum e menibus nonnulli civium in caveas abditorumque secessuum latibula sunt elapsi, e quibus duo videlicet, monachus quidam Theodorus vocabulo et socius eius ad basilicam... sunt reversi »); racconta il ricupero con gli eventi miracolosi che lo accompagnano parafrasando il testo di Anastasio; dice che la notizia dell'avvenimento giunge a Sicardo (« Interea rumor illius deflendi casus iam fati principis Sicardi pervenit ad aures ») il quale invia subito alcune navi che si fanno consegnare il corpo dell'Apostolo e sfuggono (miracolosamente) nel ritorno, all'inseguimento degli Agareni. E il santo si rivela subito con la miracolosa guarigione di un marinaio (il che garantisce l'autenticità delle reliquie recuperate). Dopo alcuni giorni la nave arriva a Salerno, dove la reliquia, accolta con gran festa dalla popolazione, viene depositata nella cattedrale di Santa Maria.

Sicardo, che si trovava con l'esercito « in Pompeio campo qui a Pompeia urbe Campanie nunc deserta nomen accepit » pronto a respingere eventuali attacchi dei Saraceni (« expectans ut si trinacrii Liparis eversores ea demolita, alicunde clam seu publice erumpentes, principatus sui fines invaderent »), si rende a Salerno e trasporta a Benevento « pretiosissimum illum thesaurum... quem se nunquam speraverat habiturum... medio inter aprilis finem et octobris spatio dilapso ». Il che si accorda con il *Chronicon* del Monastero della Trinità della Cava di Benevento che dice, all'anno 838, « Hoc anno mense Augusto... corpus Sancti Bartholomei apostoli ad Beneventum urbem translatum est ». Martino continua dicendo che « studuit Princeps Sicardus in corde suo, se prius non reconditurum corpus apostoli, quam digna reconditionis eius edem iure debito fabricasset »; inizia quindi subito la costruzione di una basilica dedicata al nome dell'Apostolo, ma muore poco dopo nel settimo anno del suo principato e il vescovo Urso la porta a compimento.

Era questa nuova basilica « iuxta ecclesiam beate Dei genitricis Marie ubi sedes archiepiscopalis est, non sequestrata, sed ita tribunali maiori contigua, ut de altera in alteram per unius parietis duas iannuas super et infra detur ingressus ». E la nuova basilica viene consacrata « cum maximo honore ac exultatione totius Samnii » il 25 Ottobre 839 (*octavo Kal. novembris*).

È evidentemente a questa consacrazione che ha presieduto il vescovo di Narbona.

Il Borgia³⁹ aggiunge che la basilica eretta da Sicardo e dal vescovo Urso fu ricostruita dalle fondamenta con maggiore grandiosità nel 1112 (Cfr. *Chronicon* del Monastero di Santa Sofia e *Chronicon* di Falcone sotto detto anno).

La nuova chiesa, ornata di porte bronzee nel 1151, arricchita di nuove opere fino al XVII secolo, distrutta dal terremoto del 1688, ricostruita e poi nuovamente distrutta dal terremoto del 1702, ancora ricostruita, scomparve col bombardamento del 1944. Solo il *Chronicon* di Benedetto, monaco di S. Adrea di Benevento,⁴⁰ (che scrive fra il 998 e il 1001, con notevole vivacità, ma in un latino ormai linguisticamente dissolto) attribuisce l'impresa a Romualdo anzichè a Sicardo.⁴¹

Per rendersi conto dell'enorme valore che in quel tempo si attribuiva alle reliquie in generale e a queste, di uno degli Apostoli, in particolare è interessante il seguito della storia narrata da Leone Ostiense.⁴²

« Nel terzo anno [dall'elezione di Giovanni a trentesimo abate di Montecassino], che è il millesimo dall'incarnazione del Signore [ma in realtà invece nel 999], l'imperatore Ottone III si recò a Benevento e di lì al Gargano a causa della penitenza che gli aveva ingiunto il beato Romualdo. Ritornato a Benevento chiese ai cittadini il corpo di San Bartolomeo e, non avendo essi osato negarglielo, tenuto consiglio coll'arcivescovo, che allora governava la città, essi gli diedero astutamente, come corpo dell'Apostolo, il corpo di San Paolino vescovo di Nola, che era conservato con abbastanza onore nell'episcopio della stessa città, e l'imperatore partì portandolo via, ingannato da questa frode. Ma quando venne a saperlo, indignatissimo, depose onorevolmente nell'isola di Roma il corpo del Santo confessore che aveva portato con sé, ma ritornò subito a Benevento e la strinse d'assedio per qualche tempo. Non avendo potuto fare nulla contro di essa ritornò a Roma. »

La cronaca del Monastero della SS. Trinità della Cava di

³⁹ Ivi, pp. 309-310.

⁴⁰ PERTZ, *Scriptores*, I, p. 701.

⁴¹ A. GARUFI, art. cit., cita anche: *Chronicon Amalphantani Fragmenta*, in L. A. MURATORI, I, p. 208, ed inoltre: A. AMICO, *Brevis dissertatio de servato apud Beneventanos S. Apostoli Bartholomaei corpore*, in R. STARABBA, *Notizie e scritti inediti o rari di Antonino Amico*, Palermo 1892, pp. 325-358. L'Amico cita anche VINCENTIUS BELLOVACENSIS « qui floruit anno Chr. MCCL », lib. XXIV, cap. XI.

⁴² *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, VII, cit., p. 642.

Benevento⁴³ alla data 1001 precisa che Ottone assediò Benevento per tre mesi e si ritirò « ob sui exercitus mortalitate, accepta tamen auri magna quantitate ad devitandas militum rubbarias et agrorum zalationes ». D'altronde fin dal 966, dal tempo cioè del vescovo Landolfo, il Pontefice Giovanni XII aveva elevato il vescovato di Benevento a sede metropolitana (che ebbe trentadue chiese suffraganee) « quoniam sedes est ubi Bartholomaei Apostoli corpus requiescit ».⁴⁴

4. Un vescovo di Lipari, Samuele, interviene nell'anno 879 al Sinodo tenuto a Costantinopoli da Fozio.⁴⁵ Ma, quando si confronta questa notizia colla terrificante descrizione che abbiamo sopra riportato, vien fatto di chiederci quale significato possa avere, nella seconda metà del IX secolo, il titolo di vescovo di Lipari. È da pensare che sia stato un titolo puramente onorifico, privo di un reale contenuto, un titolo cioè di vescovo « in partibus infidelium ».

Lo stesso si dovrebbe pensare per un altro vescovo Liparese, Léon, conosciuto solo attraverso un sigillo plumbeo conservato a Dunbarton Oaks (Coll. Shaw, n. 1135) e pubblicato dal Laurent,⁴⁶ che, dallo stile di esso, considera questo vescovo di una o due generazioni più recente di Samuele e lo colloca cioè fra il IX e il X secolo.

Il sigillo (diam. mm. 30; del solo campo mm. 25) presenta sul D) la Vergine di prospetto col Bambino e con velo ornato da una crocetta: ai due lati, monogramma: Θεοτόκε βοήθει. Al R) l'iscrizione: Λέον/τι ἐπισ/κόπω Λε/πάρε(ως).

È tutt'altro che da escludere che nell'isola di Lipari qualche piccolo gruppo di agricoltori degli altipiani sia sfuggito alla deportazione e alla strage dell'838 e abbia cercato di sopravvivere nascondendosi nelle posizioni meno visibili, soprattutto dal mare, e sparpagliandosi, così come hanno fatto per secoli, in età

⁴³ BORGIA, op. cit., p. 346, nota 1.

⁴⁴ Ivi, pp. 310-311.

⁴⁵ N. COLETTI *Additiones ad UGHELLI* I, 775; A. MONCITORE, *Siciliae Sacrae R. Pirri additiones*, Palermo 1735, p. 234; HARDOUIN, *Concil.*, t. 6, p. 313; MANSI, *Concil. Coll.*, XVIII A, pp. 377-378; L. ZAGAMI, cit., p. 141.

⁴⁶ V. LAURENT, *Le Corpus des sceaux de l'Empire Byzantin*, V, I, 1963 (L'Eglise de Constantinople), pp. 708-709, n. 5.

più vicina a noi, gli abitanti delle isole greche. Ma che abbia potuto ricostituirsi sulla rocca del Castello una comunità organizzata, col suo clero e il suo vescovo, intorno ad una cattedrale ricostruita, è da escludersi, anche perché sarebbe stata troppo facilmente oggetto di altre incursioni, dalle quali non avrebbe potuto certamente avere forze sufficienti per difendersi. E d'altronde i documenti che abbiamo per la prima età normanna vi si oppongono.

L'isola deve essere rimasta pressoché spopolata per due secoli e mezzo.

Il vescovato di Lipari è ricordato nell'elenco delle sedi vescovili dipendenti dal Patriarcato di Costantinopoli, noto come *Dispositio* ed attribuito a Leone il Sapiente⁴⁷ (886-911), ma in realtà ripubblicato con molte varianti dal IX al XII secolo. In esso il vescovo di Lipari, così come tutti gli altri della Sicilia, è indicato come suffraganeo di quello, metropolitano, di Siracusa. Si tratta di un elenco derivante da fonti più antiche, che non prova l'esistenza effettiva del vescovato nell'età alla quale viene riferito.

⁴⁷ G. PARTHEY, *Hieroclis Synecdemus et notitiae graecae episcopatum, accedunt Nili Doxopatrii notitiae patriarchatum et locorum nomina immutata*, Berlino 1866, pubblica le varie redazioni delle *Notitiae*, la maggior parte delle quali concorda nel numero di tredici vescovati di Sicilia sottoposti al metropolitano di Siracusa. Così la *Notitia 3: Ordo praesidentiae metropolitanae* (A Romana vero diocesi avulsi sunt, nunc vero constantinopolitano throno subsunt metropolitae et eis subiecti episcopi); la *Notitia 10: Universus numerus Dei Sacerdotum*; la *Notitia 13: Catalogus Episcopatum*.

Invece nella *Notitia 1: Leonis Sapientis et Photii Ordo patriarcharum* avviene una confusione fra l'elenco delle sedi vescovili e l'elenco delle isole minori circostanti alla Sicilia. Confusione che deriva da una spropositata tradizione manoscritta della *Descriptio orbis Romani* di Giorgio di Cipro, dove, evidentemente per errore del copista, due elenchi, in ciascuno dei quali comparivano Malta e Lipari, si sono fusi in uno solo (H. GELZER, *Georgii Cyprii descriptio orbis romani*, Lipsia, 1890, p. 70).

La stessa confusione si perpetua in quella ricognizione storica delle sedi vescovili esistenti in Sicilia prima della conquista normanna fatta, per incarico del re Ruggero, dall'archimandrita Nilo Doxopatrio, che evidentemente si limita a riprodurre la stessa fonte. Si inseriscono quindi fra i vescovati le isole di Γαῦδος, Βουρκάνος, Δίδυμοι, Οὔστια, τὰ Ὀναρέα (in Nilo Ταϊνάρος!), Βασιλοῦδιν.

L'elenco di Giorgio di Cipro è interessante in quanto dimostra che già fin dagli inizi del VII secolo erano stabiliti i nomi attuali delle isole di Vulcano (anticamente *Hiera* o *Thermessa*), di Panarea (già *Euonymos*) e di Basiluzzo (forse anticamente *Ihesia*?).

Gli stessi nomi, insieme a quelli delle altre isole che avevano conservato il nome antico, ricompaiono altrettanto corrotti e confusi nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate (J. SCHNETZ, *Itineraria romana II, Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographia Lipsia*, 1940, p. 101, par. 23), ove sono ricordate le *Insulae quae dicuntur Erculis, Lipparis, Stroile, Pagnarea, Vulcana, Didimi, Enicodes* (cioè *Phoinicodes*), *Basilidin, Erigodes*. L'*insula Erculis* potrebbe essere una delle isolette della costa calabra.

Non abbiamo alcuna notizia su Lipari o le Eolie nel periodo della dominazione musulmana.

Nell'880 nelle acque circostanti alle isole ebbe luogo una battaglia navale fra la flotta bizantina e gli Arabi.⁴⁸

Dopo la caduta di Siracusa, avvenuta nell'878, per frenare l'espansione araba Basilio I aveva preparato una grande spedizione navale con 140 navi poste al comando del siriano Nasar. Dopo alcune vittorie sulle coste della Grecia, la flotta bizantina aveva raggiunto il Tirreno. Lo scontro avvenne dinanzi alla costa settentrionale della Sicilia, non lontano dalle Eolie, e si concluse con una grande vittoria dei bizantini, che, a seguito di essa, razziarono le navi commerciali che trafficavano con la Sicilia, riportando enorme bottino, soprattutto di olio. Il Pontefice Giovanni VIII, nell'Ottobre di quest'anno, annunciava la vittoria a Carlo il Grosso, chiedendogli ulteriori aiuti.⁴⁹

L'Amari ritiene priva di fondamento la notizia, data dal Rampoldi, di un'incursione contro Lipari che sarebbe stata fatta dall'emiro di Sicilia Salem ibn Rashid nel 919.⁵⁰

5. Poiché le isole Eolie erano praticamente disabitate, i Normanni non dovettero trovare alcuna difficoltà ad occuparle, se pure militarmente le occuparono.⁵¹

⁴⁸ J. GAY, *L'Italie Méridionale et l'Empire byzantin depuis l'avènement de Basile I jusqu'à la prise de Bari par les Normands* (Biblioth. des Ecoles Franç. de Rome et d'Athènes, 90), Paris 1904, pp. 111-112.

⁴⁹ JAFFÉ-LOEWENSTEIN, *Regesta Pontificum Romanorum a condita ecclesia*, Lipsia 1885, p. 416, n. 3327 (nell'ed. del JAFFÉ, 1851, p. 286, n. 2548); A. GARUFI, art. cit., p. 4 estr.

⁵⁰ M. AMARI, *Storia dei Musulmani*, cit., p. 200, nota 31. Cfr. RAMPOLDI, *Annali Musulmani*, V, p. 148.

⁵¹ Sulla storia di Lipari in età normanna si veda soprattutto: R. PIRRO, *Sicilia sacra*, *Pactensis Ecclesiae Notitia Quarta*, pp. 385 sgg. (ediz. 1733, p. 769); *Liparensis Ecclesiae Notitia Octava*, pp. 664 sgg.; R. GREGORIO, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia*, I, cap. V (in *Opere scelte del can. R. G.*, Palermo 1857, p. 117); K. A. KEHR, *Staufische Diplome im Domarchiv zu Patti*, in «*Quellen und Forschungen*», VII (1904), pp. 171 sgg.; F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie*, II, 1907, passim.; C. A. GARUFI, *Memoratoria, chartae et instrumenta divisa in Sicilia dal sec. XI al XV*, in «*B. Ist. stor. ital. Medioevo*», XXXII (1912); ID., *Per la storia dei secoli XI e XII*, cit., p. 167; P. COLLURA, *Un sigillo inedito del Gran Conte Ruggero per il Monastero di Lipari*, in «*Atti Accad. Sci. Lett. Ar. Palermo*», XV (1955), pp. 321-333; L. ZACAMI, *Lipari e i suoi cinque millenni di storia*, cit., pp. 143 sgg.

La natura delle concessioni fatte dai sovrani normanni agli abati e poi vescovi di Lipari e Patti diede luogo agli inizi del nostro secolo ad una lite fra il vescovo e il

Subito dopo la conquista, nel 1083, il conte Ruggero insediò a Lipari un nucleo di monaci benedettini sotto il governo dell'abate Ambrogio,⁵² coerentemente con la sua politica di restaurazione del cristianesimo, di ricostituzione delle diocesi e dell'organizzazione ecclesiastica. Azione condotta di propria iniziativa, indipendentemente, per quanto possibile, dall'intervento della Santa Sede. La quale, dopo averlo aspramente avversato sul principio, al tempo del Papa Gregorio VII, finì con accettare, sotto Urbano II, la sua intromissione negli affari ecclesiastici, concedendogli nel 1098 il privilegio della Legazia Apostolica, che gli conferiva, in certo qual modo, in Sicilia i poteri di capo della chiesa.

Il monastero, intitolato ovviamente a S. Bartolomeo, fu costruito sull'alto del Castello, probabilmente sul sito di quella che era stata la vecchia cattedrale distrutta dagli Arabi.

Il monastero di S. Bartolomeo di Lipari fu il primo fra quelli costituiti in Sicilia dai Normanni, i quali ebbero per esso una particolare predilezione e continuarono ad arricchirlo con donazioni e privilegi. Non se ne conserva l'atto di fondazione,

Comune di Lipari, relativa alla proprietà dei terreni pomificiferi, il cui sfruttamento procurava allora forti proventi. Il vescovo rivendicava la proprietà di detti terreni sostenendo che i sovrani normanni avevano dato le isole in proprietà all'Abate Ambrogio e che tale, cioè, era la natura delle concessioni fatte. A tali pretese si opponeva il Sindaco sostenendo che non si trattava di una concessione di proprietà, ma di dominio feudale.

La causa, nella quale le due parti ricorsero al patrocinio di eminenti giuristi e storici, si trascinò dal 1911 al 1916 e riprese poi dopo la prima sentenza, in sede di appello, fino alla sentenza definitiva della Corte di Cassazione, che accoglieva la tesi del Sindaco. Su questa causa cfr.: L. ZAGAMI, op. cit., pp. 155-167; P. AGOSTINO LO CASCIO DA GIARDINI, *Due saggi di storia liparitana*, Messina 1975, p. 51-53.

Fra gli scritti e le memorie a cui la controversia diede luogo, assai interessanti per la storia di Lipari in età normanna, si vedano: A. GARUFI - FR. FILOMUSI-GUELFY - FR. SCADUTO, *Proprietà dei terreni pomificiferi di Lipari*, Acireale 1911; E. CARNEVALE, *La libertà delle terre di Lipari e il preteso dominio del Vescovo, Ragioni esposte in difesa del Comune*, Siena 1911; L. GENUARDI - L. SICILIANO - FR. SCADUTO - A. GARUFI, *Il dominio del Vescovo nei terreni pomificiferi dell'isola di Lipari*, Acireale 1912; COVIELLO, *Parere sulla vertenza fra il Vescovo ed il Comune di Lipari*, Roma 1914; ID., *Per il Sindaco del Comune di Lipari, Memoria per il Tribunale Civile di Messina*, Messina 1916; ID., *Per il Sindaco di Lipari contro il Vescovo di Lipari, Memoria per la R. Corte di Appello di Messina*, Messina 1918; *Sentenza dell'11 Maggio 1916 del Tribunale Civile di Messina sulla contesa fra il Vescovo di Lipari e il Comune di Lipari*, in « La nuova Temi » (Messina), V-8 (1916).

⁵² La data di fondazione del monastero, non attestata da alcun documento pervenutoci, viene stabilita con quasi certezza al 1083 da A. GARUFI, in « Arch. stor. Sicilia orient. », cit., p. 9 estr.

ma con diploma del 26 Luglio del 1088⁵³ (*anno ab initio mundi 6596*), Ruggero confermava all'abate Ambrogio la donazione al monastero di S. Bartolomeo di terre in Calabria presso Mileto.

Il Papa Urbano II, così come aveva consacrato i vescovi nominati da Ruggero, con una bolla del Giugno 1091,⁵⁴ evidentemente concordata con lo stesso Ruggero perché datata da Mileto in Calabria ove si erano incontrati, riconosce al monastero di S. Bartolomeo il possesso dell'intera isola di Lipari (« Monasterium... totius insulae ambitum possidere praesentis paginae auctoritate sancimus »), sulla quale, così come su tutte le isole occidentali, afferma i diritti della Santa Sede in virtù di una falsa donazione di Costantino (« Constat profecto quia religiosi imperatoris Constantini privilegio in ius proprium Beato Petro eiusque successoribus occidentales omnes insulae condonatae sunt, maxime quae circa Italiae oram habentur »).

Il testo di questa bolla è un documento storico di grande interesse per conoscere le tristi condizioni in cui Lipari era stata ridotta dalla dominazione musulmana. La bolla, infatti, riconosce che le isole « a Saracenis captae christiani nominis gloriam amiserunt », e fra queste Lipari, « Beati Bartholomaei Apostoli corpore quondam insignita, eremi instar redacta », e che i frati « eandem ingressi insulam colonos sua industria constituerunt ». Il pontefice è informato, attraverso le pagine di S. Gregorio Magno, che l'isola era un tempo sede vescovile, ma afferma che ora « Episcopi dignitatem ipsius loci exiguitas et accolarum raritas non meretur »; prende, quindi, in speciale protezione della S. Romana ed Apostolica Sede il monastero « beati Bartholomaei honore et nomine consecratum ». Stabilisce, infine, che, « ad indicium perceptae a Romana Ecclesia libertatis », il monastero di Lipari debba corrispondere, ogni anno, al Palazzo Lateranense un'oncia d'oro.

⁵³ Trasunto latino edito da: R. PIRRO, p. 664; F. UCHELLI, *Italia Sacra*, I, p. 775; A. GARUFI, (art. cit. p. 8), pensa che la donazione risalga al 1085, anno in cui Ruggero risiedeva a Mileto. Cfr. E. CASPAR, *Roger II und die Gründung der Normannisch-Sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, p. 110; L. ZAGAMI, p. 156.

⁵⁴ Se ne conserva 2 trasunti nell'Arch. Capitolare di Patti, vol. I, p. 40, 42. Il Kehr ne ha ritrovato altre 3 copie; una nel copiarlo dello stesso Arch. Cap. Patti: una nel ms. Qp. F 69, f. 61, della Bibl. Com. Palermo; una in un ms. dell'Arch. Capit. di Catania (P. KEHR, *Papsturkunden in Sicilien*, in « Nachrichten K. Gesellsch. Wiss. Göttingen; Phil. Hist. Kl. », III, 1899, pp. 292, 303. Cfr. E. CASPAR, loc. cit.; F. CHALDON, op. cit., p. 772 sgg.; A. GARUFI, art. cit., p. 9, nota 1; L. ZAGAMI, loc. cit.

Nel 1094, il Conte Ruggero fonda a Patti sulla costa settentrionale della Sicilia un altro monastero in onore di S. Salvatore e lo unisce a quello di Lipari,⁵⁵ preponendo ad esso lo stesso abate Ambrogio. Nello stesso anno 1094 concede a questo, nella sua duplice veste, il Casale di Fitalia.⁵⁶ Segue una lunga serie di donazioni a Librizzi, Naso, Mirto, Milazzo e in molte altre località della Sicilia, fatte probabilmente, così come la fondazione del monastero di Patti, allo scopo di creare, per estensione di territorio e numero di abitanti, una base sufficiente per poterne ottenere l'elevazione a sede vescovile.

Queste donazioni, conservate in una serie di atti nell'Archivio Capitolare di Patti, vengono tutte riassunte e confermate da un diploma di Ruggero II del 29 Aprile 1134,⁵⁷ che conferma anche la concessione di tutte le isole all'abbazia liparese.

Di grande interesse è soprattutto il *Constitutum* o *Magna Charta* dell'abate Ambrogio⁵⁸ che, al fine di attirare popolazione permanente a Lipari, stabilisce che per acquistare la proprietà delle terre avute in concessione occorre essere rimasti a Lipari per tre anni. Solo allora il concessionario di una terra acquistava il diritto di donarla o venderla a coloro che fossero rimasti nell'isola. Chi vi si fermava un solo anno acquistava solo il diritto di vendere ciò che era frutto del proprio lavoro, come la vigna piantata, la casa o la cisterna costruita, ma non la proprietà della terra. Simili costituzioni, ma con condizioni molto meno van-

⁵⁵ Diploma dell'Archivio Capitolare di Patti (*Fondazione*, vol. I, n. ant. 12, n. mod. 52): R. PIRRO, pp. 385-86 (ed. 1733, pp. 770 e 953); DI BLASI, *Storia del Regno di Sicilia*, II, Palermo 1864, p. 223; A. GARUFI, art. cit., p. 15, nota 2; L. ZAGAMI, op. cit., p. 148, nota 1.

⁵⁶ R. PIRRO, p. 388-89.

⁵⁷ Diploma 29 Aprile 1134 del Re Ruggero II. Se ne conserva un trasunto notarile eseguito il 26 Giugno 1288 in Rieti a cura di Pandolfo vescovo di Lipari e Patti (Arch. Capit. di Patti, *De Fundationibus*, vol. II, fol. 312).

Ne esistono altri transunti di età più tarda: R. PIRRO, 1733, II, p. 774; F. UGHELLI, p. 775; BEHRING, *Sicilianische Studien, Regest der Normannischen Königshäuser 1130-1195*, n. 25; K. A. KEHR, *Die Urkunden der Normannisch-Sicilischen Könige, Eine diplomatische Untersuchung*, Innsbruck 1902, p. 16, n. II; F. CASPAR, *Roger II*, cit., n. 97; *Il dominio del Vescovo*, cit., p. 4, n. 5, pp. 71-72, all. IV, (Transunto dell'Arch. Stato Palermo); A. GARUFI, art. cit., p. 9; L. ZAGAMI, op. cit., p. 157, nota 5.

⁵⁸ Arch. Capit. di Patti, *Fond.*, Vol. I, n. ant. 20, mod. 59bis: *Constitutum Ambrosii de consuetudinibus hominum Lippari*. Porta la data 9 Maggio 1095 ed è la più antica « Charta partita » d'Italia. A. GARUFI, in « Ist. stor. ital. Medioevo », 1912 (ne dà un facsimile); ID., in « Arch. stor. Sicilia Orient. », IX (1912), pp. 20 sgg.; *Il dominio del Vescovo*, p. 3, n. 3, all. I, p. 67.

taggiose, l'abate Ambrogio emetteva anche per Patti⁵⁹ e Librizzi.⁶⁰ In particolare i concessionari di Patti avevano l'obbligo di accorrere in difesa dell'isola di Lipari in caso di pericolo, e l'abate avrebbe provveduto al loro trasporto, vitto ed alloggio durante la loro permanenza a Lipari. Il che sembrerebbe indicare preoccupazioni per la sicurezza delle Isole Eolie, esposte ad attacchi dal mare.

La fondazione del monastero di San Bartolomeo e l'opera dei monaci benedettini segnano l'inizio della ripresa civile ed economica dell'isola di Lipari. Sono veramente una nuova fondazione della città. Il progresso peraltro, almeno in un primo tempo, dovette essere lento e faticoso. Ancora sessant'anni dopo, al tempo di Ruggero II, Edrisi⁶¹ dice che delle isole circostanti alla Sicilia solo Malta e Pantelleria erano abitate tutto l'anno, Lipari solo in alcune stagioni, ma aveva una fortezza, acqua, legna e un piccolo porto. Non vi si era dunque ancora formato un nucleo di popolazione stabile di una certa importanza.

Le isole minori dovevano essere disabitate, anche se Edrisi ne dà una sommaria descrizione. Nomina infatti *Istr.ng.la* (Stromboli), *Gabal al Burkan* (il monte del vulcano che l'Amari identifica con Vulcanello), *Gazirat al Burkan* (l'isola di Vulcano), *Libar* (Lipari), *D.nd. mah* (Didymae-Salina), *Arkudah* (Alicudi). Più avanti riparla di Stromboli, dove sgorgano delle fontane, ma che non ha porto, e ne ricorda il monte eccelso, dal quale divampa il fuoco; poi di Vulcano, dove il fuoco divampa con intermittenza, quando ferve scaglia sassi roventi e fa un rombo spaventevole, e dove si trovano solo capre selvatiche; poi di Salina che manca di porti, di *Fikudah*, disabitata e senza porti e infine di Alicudi, piccola, rifugio di barche e con un piccolo porto.

Assai più rapido dovette essere lo sviluppo urbano di Patti,⁶² e senza dubbio ad esso è dovuto il fatto che il successore di

⁵⁹ Riportato integralmente in un diploma del Re Ruggero II del 1133 che giudica una controversia fra i Patesi e il vescovo Giovanni, successore di Ambrogio. Diploma dell'Archivio Capitolare di Patti pubblicato da R. GREGORIO, op. cit., p. 116, nota 1; *Il dominio del vescovo*, all. III, pp. 68-70.

⁶⁰ Se ne ha il testo originale greco e un trasunto latino. R. GREGORIO, op. cit., p. 118, nota 1 (trasunto completo); S. CUSA, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, II, Palermo 1868, p. 512; A. GARUFI, in « Arch. Sicilia Orient. », cit., pp. 23-24; L. ZAGAMI, 1960, p. 165 e nota 16.

⁶¹ EDRISSI, in M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, cit., pp. 43-44 e 50-52.

⁶² A. GARUFI, art. cit., pp. 28-30.

Ambrogio (morto nel 1122), e cioè l'abate benedettino Giovanni Pergana, poté essere elevato nel 1131 alla dignità di vescovo di Lipari e Patti con bolla dell'antipapa Anacleto II che elevava alla dignità di metropolita il vescovo di Messina, Ugo; o meglio con bolla di questo stesso, che consacrando vescovo Giovanni, affermava la propria dignità di metropolita.⁶³ Giovanni Pergana si dichiara « Lippariensis post restaurationem ipsius civitatis primus antistes » in un *preceptum* del 1132⁶⁴ con cui limita fortemente le generose concessioni del suo predecessore abate Ambrogio, stabilendo che per l'innanzi non fossero più concesse nell'isola terre con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, a coloro che avessero prestato servizi alla chiesa e avessero pagato i tributi in natura o in denaro. Con l'annullamento degli atti dell'antipapa Anacleto, Giovanni fu retrocesso al titolo di abate dal papa Innocenzo II (1139). Nel 1168 l'abate Giliberto riebbe dal papa Alessandro III la dignità vescovile di Lipari e Patti, che conservarono i suoi successori, e fino al 1399 le due diocesi rimasero unite.

LE ISOLE NELLA LETTERATURA E NELLE LEGGENDE

6. Per gli scrittori della tarda età imperiale e della prima età bizantina le isole Eolie sono oggetto solo di reminiscenze letterarie, delle quali non è difficile riconoscere la fonte negli scrittori dei secoli precedenti.

Marziano Capella⁶⁵ ricorda le isole Eolie « appellatae Hephestiades a Graecis, a nostris Vulcaniae »; dà per Vulcano l'errato nome di Therasia (traendolo da Plinio, *N. hist.* III 93) e ripete la leggenda che colloca a Stromboli la reggia di Eolo, il quale

⁶³ La bolla dell'antipapa Anacleto II e quella dell'arcivescovo di Messina Ugo, che nomina Vescovo di Lipari Giovanni, abate di S. Bartolomeo, si conservano in originale nell'Arch. Capit. di Patti. *De Foundationibus*, vol. I, f. 116; R. PIRRO, p. 391 (ed. 1733, pp. 388 e 953); S. CUSA, *Diplomi greci e arabi*, cit., II, 1868, p. 517; R. STARABBA, *Diplomi della cattedrale di Messina* raccolti da A. Amico, Palermo 1888, p. 5 sgg.; F. CHALANDON, op. cit., II, pp. 10 e 595; A. GARUFI, art. cit., p. 29; L. ZAGAMI, op. cit., p. 149, nota 3.

⁶⁴ Arch. Capit. Patti, *Fondaz.*, vol. I, n. antico 93, mod. 131. Pergamena originale 24,2 x 20,6: « Quod nullus hominum Lipparitanorum detur terra in perpetuum »: R. GREGORIO, op. cit., p. 117, nota 2; *Il dominio del Vescovo*, p. 4, n. 4 e all. II, pp. 67-68. Cfr. A. GARUFI, art. cit., p. 26; L. ZAGAMI, op. cit., p. 165 e nota 17.

⁶⁵ *De nuptiis Philologiae et Mercurii*, VI, (ediz. A. Dick, Lipsia, 1925, p. 318).

avrebbe insegnato a predire dal fumo del Vulcano il tempo che farà nei prossimi giorni (cfr. Polibio presso Strabone VI, 10; Plinio, *N. hist.* III 9, ecc.). Brevi cenni delle isole troviamo nei versi di Claudiano, di Paolo Silenziario, di Prisciano, di Sidonio Apollinare⁶⁶.

Per gli scrittori cristiani i vulcani sono la porta dell'inferno, sono le bocche da cui esce quel fuoco sotterraneo nel quale sono punite le anime dei réprobi, e Iddio le mostra agli uomini per convincerli a mettersi sulla via della salvezza.

La più antica e la più famosa fra le leggende che si riferiscono ai vulcani eoliani è quella contenuta nei dialoghi di S. Gregorio Magno, ove si discute se l'anima incorporea possa soffrire i tormenti del fuoco corporeo.⁶⁷

La storia era stata narrata a Gregorio da un certo Julianus, che egli frequentava quando era ancora in convento. Al tempo di Teodorico il padre del suocero di questo Julianus, ritornando

⁶⁶ CLAUDIANO, *Panegyricum de III consulato Honorii*, (*Monum. Germ. Histor., Auct. Antiquiss.*, X, 1892) v. 196:

« Ignifluisque gemit Lipare fumosa cavernis ».

Id., *De raptu Proserpinae*, lib. II, v. 174:

« ... Siculae sonuere cavernae

Turbatur Lipare; stupuit fornace relictæ

Mulciber et trepidus deiecit fulmina Cyclops ».

PAOLO SILENZIARIO, *In Thermas Pythicas* (In MIGNE, *Patrologia Graeca*, LXXXVI, c. 2264):

Ἐν δ' αὖ γε Πιθηκούσαις

καὶ Λιπάρα τῇ νήσῳ

ἀφεγγές ἐστιν ἄσθμα

ὃ νυκτίπερ παμφαῖνον

πέμπει λίθους θειώδεις

πολυψόφους, βροντώδεις,

ᾧψει τὸ πᾶν δηλοῦντας.

(In Pitecusa e nell'isola di Lipari è un oscuro condotto spirante il quale di notte risplende e lancia con grande strepito, con fragore di tuono, massi sulfurei che tutto illuminano).

PRISCIANO, *Periegesis* (C. MÜLLER, *Geographi Graeci Minores*, Paris 1861, p. 194), vv. 475-477:

« ... Dehinc rupes Aeoliarum

quas septem numero perhibent, cognomine Plotas

quippe viam ratibus pelago dant indique vasto ».

⁶⁷ S. GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, lib. IV, cap. 31.

La leggenda viene ripetuta frequentemente in scritti più tardi. Cfr. per es. il *Chronicon universale*, già attribuito a Ekkehardus de Aura (inizi XII sec.) (in PERTZ, *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, VI, p. 129, lin. 40), ma poi riconosciuto di Frutolf, priore del monastero del Michelsberg presso Bamberg (H. BRESSLAU, in « Neues Archiv. », XXI, 1898, pp. 197 sgg.).

in Italia dalla Sicilia, aveva toccato Lipari, fermandovisi alcuni giorni, per riparazioni occorse alla nave, e aveva visitato un venerando eremita del luogo. E questo eremita aveva annunciato la morte di Teodorico avvenuta il giorno prima. Infatti, all'ora nona di quel giorno, aveva avuto la visione del re gotico (protettore degli Ariani e quindi nemico della chiesa romana), « discinctus atque discalciatus et vinctis manibus », gettato nel cratere di Vulcano dal Papa Giovanni e dal patrizio Simmaco che aveva fatto uccidere. « Infatti, conclude San Gregorio, più che in qualsiasi altro luogo della terra, appaiono in queste isole le bocche eruttanti il fuoco dei tormenti, bocche che, aprendosi quotidianamente delle cavità, continuano ad allargarsi al fine di potere accogliere più ampiamente, approssimandosi la fine del mondo, coloro che devono finire nelle fiamme. Il che Iddio onnipotente volle rendere manifesto a correzione di coloro che vivono in questo mondo, affinché le menti degli infedeli, che non credono esistere i tormenti dell'inferno, vedano i luoghi dei tormenti, se rifiutano di credere alle parole ».

Questi concetti, d'altronde, al tempo di San Gregorio Magno erano già diffusi da parecchi secoli.

In un manoscritto messinese, un tempo appartenente al Monastero del S. Salvatore, ora conservato all'Università, fatto conoscere dal Cozza Luzi⁶⁸, fra brevi vite dei santi, ordinate secondo i giorni del mese, come normalmente avviene nei *Menei* o nei *Sinassarii*, si inserisce un capitolo « Intorno al fuoco sotterraneo e alle acque termali, dal sermone di S. Patrizio Vescovo, e ancora del fuoco che vien fuori dalla terra in diversi luoghi e di quello dei tormenti, dal discorso di San Pionio ».

Vi sono riportati due passi tratti (o meglio parafrasati) dagli atti del martirio dei due santi, vissuti entrambi nel III seco-

⁶⁸ Codice basiliano del Monastero di S. Salvatore di Messina, ora nell'Università (Cod. 103), forse del XII sec., contenente brevi vite dei santi dette *Synaxaria* e attribuite falsamente a Simeone Metafraste (agiografo bizantino del IX secolo), ma con aggiunta di notizie diverse fra cui la relazione di questo Gregorio, insieme a brani di S. Patrizio e di S. Pionio relativi al fuoco dei vulcani messo in rapporto con l'inferno. Edito da G. Cozza Luzi, *Le eruzioni di Lipari e del Vesuvio nell'anno 787*, in « Nuovo Giornale Arcadico » (Milano), s. III, 1890; cfr. G. IACOLINO, *Quando le Eolie diventarono colonie dell'Inferno. Calogero un uomo solo contro mille diavoli*, in « Arcipelago », II/4 (1977), p. 7.

lo.⁶⁹ San Patrizio vescovo di Prusa, parlando del fuoco e delle acque che sono sopra la terra e di quelli che sono al di sotto, dice che « il fuoco di sotterra si pensa sia il tormento delle anime inique, come le acque più profonde e ghiacciate del Tartaro, dove quelli che si chiamano gli dèi dei Greci e coloro che li adorano sono tormentati in eterno » (in realtà negli atti del martirio, nel discorso cioè che San Patrizio rivolge ai suoi accusatori, si dice con maggior efficacia « i vostri dèi e voi che li venerate »). San Pionio, sacerdote di Smirne, dice che, viaggiando per la Giudea, aveva visto oltre il Giordano terre devastate dal fuoco distruttore, dalle quali ancora si levava fumo e la terra era ridotta in cenere. Esse attestavano l'ira di Dio contro gli abitanti che violavano i sacri doveri dell'ospitalità uccidendo gli ospiti.

A questi due passi ne segue un terzo, di grande interesse per noi, perché riguardante in particolare Lipari e il Vesuvio:

« Tali cose hanno detto i Santi. Se qualcuno non lo crede, consideri l'isola di Lipari, la quale tanto si infuoca che fa anche ribollire il mare e fa naufragare le navi che vi si trovano sciogliendo la pece, e si producono tremendi tuoni da quell'isoletta. Quando questi si producono, Lipari è scossa e trema. E si innalza sabbia infuocata dal mare provenendo dal più profondo della terra e viene scagliata ad immensurabili altezze, viene trasportata dal vento che si trova a soffiare e va a cadere dove capita.

Dicono anche questo, che, quando si sa che qualcuno empio ed iniquo ha lasciato questa vita, allora in questi luoghi si manifestano eruzioni di fuoco e tuoni, come se in essi fossero condannate le anime di costoro. Attraverso questi luoghi essendo passato anch'io, Gregorio, ritornando dal secondo sacro sinodo tenutosi in Nicea, udii e vidi queste cose meravigliose. E giunto a Napoli, facendo il viaggio per mare verso l'antichissima Roma, vidi nella stessa Napoli, da quel monte dirupato che si trova a sei miglia dalla città, sgorgare il divino fuoco, come se fosse acqua, sulla sua sommità. E giunse fino a sei miglia, cosicchè, perdurando per sei giorni, bruciò la terra e le pietre e le piante e ridusse tutto in cenere, fino a che

⁶⁹ Atti di S. Patrizio, Vescovo di Prusa: TH. RUINART, *Acta primorum martyrum sincera et selecta*, Parigi 1689, p. 621 (ediz. Verona 1731, p. 486); *Acta Sanctorum*, Apr., III (28 Aprile) e Appendice, p. LVI; F. HALKIN, *Les Deux Passions de S. Patrice évêque de Pruse en Bitynie*, in « *Analecta Bollandiana* », LXXVIII (1960), pp. 130-144; J. M. SAUCET, s. v., in *Bibliotheca Sanctorum*, X, 1968, cc. 412-414. Atti di S. Pionio, sacerdote di Smirne martirizzato sotto Decio (249-51); TH. RUINART, p. 123 dell'ed. di Parigi; 118 dell'ed. di Verona; *Acta Sanctorum*, Feb., I, p. 21 (trad. latina). Il testo greco originario in KNOPF, *Ausgewählte Martyrakten*, 1929; cfr. J. M. SAUCET, op. cit., s. v. Il capitolo del manoscritto di Messina ritorna, alquanto confuso e senza la distinzione dei tre diversi autori, nei *Menei greci* (ripubblicati molte volte a Venezia a partire dal XVII secolo), sotto il 28 Aprile.

Stefano, il santissimo vescovo del luogo, giunto con una processione, ed avvicinandosi ad esso, placò l'ira di Dio e [il fuoco] si calmò.

Ma, quando [il fuoco] ardeva, uscivano dalla terra massi enormi in mezzo al fuoco e venivano lanciati ad altezze immensurabili. E di giorno si vedeva una colonna di fumo che saliva fino al cielo e di notte di fuoco. Tutte queste cose Iddio fa vedere agli uomini per fare loro cambiare mente, affinché, abbandonando le vie dell'iniquità e ponendosi con costanza sui sentieri della salvezza, giungano al godimento del regno dei cieli, cosa che auguriamo a noi avvenga. Amen. »

7. Ma già mezzo secolo prima di questo Gregorio, non altrimenti conosciuto, nell'anno 729 era venuto a Lipari, e aveva venerato le reliquie di S. Bartolomeo, S. Willibald, un monaco anglosassone del Sussex, reduce da un lungo viaggio in Terrasanta e a Costantinopoli.

San Willibald, insieme col fratello San Wynnibald e con la sorella santa Walpurga era stato chiamato dal loro maestro Winfried (ribattezzato poi Bonifacio dal Papa Gregorio II) a convertire al cristianesimo le popolazioni ancora pagane della Germania, e qualche anno dopo il ritorno, nel 745, divenne il primo vescovo della diocesi di Eichstätt, fondata da San Bonifacio, mentre Santa Walpurga diventava la badessa del vicino monastero di Heidenheim. Dopo la morte essa è stata venerata come protettrice contro le stregonerie e gli incantesimi. Willibald era stato uno dei pochi pellegrini che avessero potuto visitare i luoghi santi dopo la conquista di Gerusalemme da parte degli Arabi (637), grazie ad una certa moderazione dimostrata per qualche tempo da Omar. Del suo viaggio, durato dieci anni (722-731), rimane un dettagliato resoconto⁷⁰ che, per quanto riguarda Lipari, è di straordinaria vivacità e concretezza e costituisce uno dei documenti più interessanti per la storia della vulcanologia eoliana. Il passo merita di essere riportato nel pittoresco eloquio dell'ultima decadente latinità:

« Et ille Willibaldus pergebat illic a Constantinopoli, ut videret, quomodo esset facta illa aeclesia, et iterum remeavit ad Constantinopoli. Et post duobus annis navigaverunt inde cum nuntiis papae et cesaris in insulam Sicilia ad urbe Saracusanam; et inde venit ad urbem Catenam, et

inde venit ad Regiam civitatem in Galabria. Et inde navigaverunt ad insulam Vulcana; ibi est infernus Theodrichi. Cumque illic veniebant, ascendebant de nave, ut viderent, qualis esset infernus. Statimque Willibaldus curiosius et volens videre, qualis esset intus ille infernus, et volebat ascendere in montis cacumen, ubi infernus subter erat, et non poterat, qui faville de tetro tartaro usque ad marginem ascendentes glomerati illic iacebant et ad instar nivis, quando de caelo nivans candiditas nivalesque cadentes catervas de aereis etherum arcibus arcis coacervareque solet, ita faville coacervati in apice montis iacebant, ut ascensum Willibaldo prohibebant. Sed tamen tetrum atque terribilem horrendumque eructantem de puteo flammam erumpere videbat, ad instar tonitruum tonantis sic flammam magnum et fumi vaporem valde sublimem in alto ascendentem terribiliter intuebat. Ille fomix, quem scriptores habere solent, illum videbat de inferno ascendentem et cum flamma proiectum atque in mare arcitum et tunc iterum de mare proiectum in aridam, et homines tollent eum et inde ducent. Statimque post istis horribilis seu terribilis ignis flagrantiae vaporibus flammivomisque fumi fetidis mirabilis visionum spectaculis exploratis, inde levantes se, navigaverunt ad aeclesiam sancti Bartholomei apostoli, que stat in litore maris, et venerunt ad illis montibus que sunt nominati Didimi; et ibi orantes, manebant unam noctem illic. Et inde navigantes, venerunt ad urbem que vocatur Neapule; ibi esset multos dies. »

La testimonianza di Gregorio relativa ai fenomeni vulcanici a cui aveva assistito nelle isole Eolie è piuttosto vaga e potrebbe adattarsi tanto al cratere, sempre attivo, dell'isola di Vulcano quanto a quello che oggi sappiamo essersi aperto in questa età nell'isola di Lipari, il cratere cioè del Monte Pelato.

Il fatto che Gregorio parli di Lipari piuttosto che di Vulcano non è infatti decisivo, perchè le due isole vicine, anche negli scrittori dell'età classica, vengono spesso confuse fra loro. La testimonianza di Willibald è invece straordinariamente precisa e dettagliata. Si insiste in essa sul confronto con la candida neve, si parla specificamente della pomice che veniva usata dagli scribi per levigare la cartapeccora, e che a questo fine veniva raccolta, si parla delle pomice cadute in mare, che le onde rigettavano sulla spiaggia. Fenomeni tutti che escludono possa trattarsi del cratere dell'isola di Vulcano, il quale non ha mai eruttato bianchissime pomice galleggianti, ma piuttosto nerissime ceneri o materiali terfici più pesanti, di diversi colori.

La descrizione di Willibald non può riferirsi altro che al cratere del Monte Pelato all'estremità Nord-Orientale dell'isola

⁷⁰ *Vitae Willibaldi et Wynnibaldi auctore sanctimoniali Heidenheimensi* (edidit O. HOLDER-EGGER, in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XV, pp. 101-102).

di Lipari ed è un'ulteriore precisa conferma cronologica, se ancora ve ne fosse bisogno, dell'improvviso e violento risveglio di questo vulcano, avvenuto nel corso dell'alto Medioevo e del quale vedremo a suo luogo le testimonianze geologiche ed archeologiche. L'ultima fase di questo ciclo eruttivo manifestatosi nell'isola di Lipari dovette essere la fuoruscita di una colata ossidianica, quella di Pirrera o della Forgia Vecchia, dal fianco del Monte San Angelo, ormai assai vicina al centro abitato di Lipari e tale da impressionare fortemente i suoi abitanti e da dar luogo ad altre leggende. Spegnere i fuochi della Pirrera fu infatti uno dei miracoli attribuiti a San Calogero.⁷¹

Leandro Alberti, geografo bolognese della prima metà del '500, nella sua opera *Isole appartenenti all'Italia*⁷² aggiunta alla *Descrizione di tutta Italia* racconta:

« Ne' tempi antichi in più luoghi di questa Isola uscivano l'ardenti fiamme di fuoco ... che ne' tempi nostri sono mancate ... Con ciò sta che le loro donne di continuo vedendo le gran ruine, che facevano quelle fiamme per l'Isola, fecero voto a Dio, di non mai bere vino, se per sua immensa pietà facesse cessare detti fuochi. Il che fatto dicono che cessassero l'ardenti fiamme e più non si sono vedute, e così per insino ad hora le loro donne non bevono mai vino. »

In realtà l'Alberti attinge ad una fonte di qualche decennio anteriore e cioè all'*Insulario* di Benedetto Bordone.⁷³

8. Un'altra leggenda relativa ai nostri vulcani ci è narrata da due fonti diverse, cronologicamente assai vicine fra loro, il monaco Jotsaldo⁷⁴ e San Pier Damiani.⁷⁵ Entrambi hanno scritto una vita di Sant'Odilone, abate del monastero di Cluny presso

⁷¹ Vedi *infra*.

⁷² Questa aggiunta non esiste ancora nell'edizione originaria bolognese del 1550; compare invece nelle successive edizioni venete (almeno quattro) a partire dal 1561 (Ed. del 1567, in Venezia, appresso Ludovico Avanzi, p. 73 v.).

⁷³ B. BORDONE, *Isolario*, II, Venezia 1547, p. XXIV.

⁷⁴ J. P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, CXLII, 1853, cc. 898 sgg.: *Incipit prologus Jotsaldi monachi ad Stephanum pontificem de vita et virtutibus Sancti Odilonis abbatis*, cap. XIII (c. 926): *De quadam visione cuiusdam eremite*.

⁷⁵ J. P. MIGNÉ, *Patrologia Latina*, CXLIV, cc. 925-926: *Sancti Petri Damiani Sanctorum Historiae, Vita Sancti Odilonis*.

La leggenda è ripresa, rielaborata ed ampliata, da ALONSO DE VILLEGAS, *Flos Sanctorum Nuevo*, Venezia 1583, p. 196.

Parigi, vissuto nella prima metà del IX secolo. Essi narrano di un religioso dell'Aquitania che, ritornando da Gerusalemme e attraversando il mare presso la punta della Sicilia che si protende verso Tessalonica (cioè da intendersi verso Est), sorpreso dalla tempesta approdò ad un'isola dove abitava un eremita servo di Dio e con questo si trattenne, attendendo che il mare si calmasse. Avendo l'eremita appreso che egli era dell'Aquitania, gli chiese se conoscesse il cenobio cluniacense e Odilone che ne era l'abate. Avendogli risposto che ben li conosceva, il religioso viaggiatore volle sapere perché gli facesse questa domanda. E allora l'eremita gli spiegò che vi sono lì vicino dei luoghi dai quali escono fiamme violente (« ex quibus gravissima flammaram furentium evomuntur incendia »). In questi luoghi le anime dei reprobis soffrono diversi tormenti a seconda dei loro peccati e innumerevoli demonii rinnovano sempre le loro pene. Egli ode sovente questi demonii strillare con piagnucolosi lamenti (« querulis lamentationibus ejulantes et lacrymabili vociferatione deflentes ») perché frequentemente anime di dannati vengono sottratte alle loro mani a causa delle preghiere e delle elemosine di alcuni che lottano contro di loro senza tregua. Soprattutto si lamentano della comunità cluniacense e del suo abate, che strappano loro molte anime. Perciò l'eremita pregò il religioso di riferire ciò ai santi fratelli, invitandoli a persistere nelle preghiere e nelle elemosine per sottrarre ai demonii coloro che essi stanno tormentando.

Il viaggiatore, tornato in patria, riferì quanto aveva udito alla santa congregazione ed al suo capo e allora l'abate Odilone ordinò a tutti i monasteri da lui dipendenti di dedicare alla commemorazione dei defunti, attraverso preghiere, elemosine e messe solenni, il giorno successivo a quello in cui la Chiesa onora tutti i Santi. Ebbe origine così la festa del due novembre, che oggi si celebra in tutto il mondo cristiano.

Anche se il nome dell'isola non è indicato, la sua identificazione con Vulcano o con Lipari appare evidente.

9. Qualche confuso accenno ai vulcani eoliani si trova anche in opere di scrittori arabi.

Al Masudi, cosmografo vissuto a Bagdad nella prima metà

del X secolo,⁷⁶ nel *Murag ad dahab* (Prati d'oro e miniere di gemme) accenna all'isola di Burkan « il cui cratere erutta dei corpi ignei rassomiglianti ad uomini senza testa, i quali corpi si innalzano in aria la notte e ricascando in mare vi rimangono a galla », e ricorda che è questa la pietra, leggera e bianca, somigliante a un favo o a un nido di piccole vespe, che si adopera per raschiare lo scritto delle pergamene. Confonde peraltro il vulcano eoliano con l'Etna e ripete le stesse notizie, riportate questa volta alla montagna di Sicilia, in un'altra opera, il *Tanbih* (La rassegna).⁷⁷

Poiché né Vulcano, né Vulcanello e neppure lo Stromboli, hanno mai eruttato pomici galleggianti, ci si può chiedere se anche in questa notizia di Al Masudi non vi sia un ricordo del violento risveglio, avvenuto a quanto pare nella seconda metà dell'VIII secolo, del vulcano di Monte Pelato dell'isola di Lipari, che ha effettivamente eruttato enormi masse di pomici (vedi *infra*).

Al Bakri, scrittore arabo della Spagna, morto nel 1094 accenna ai vulcani di due isolette (certo Stromboli e Vulcano), poste a settentrione della Sicilia, ove per prodigio della natura, tacendo il vento meridionale, si udiva un terribile fragore come di tuono.⁷⁸

10. La leggenda di S. Bartolomeo patrono dell'isola, a cui è dedicata la Cattedrale di Lipari, ove se ne conservavano le reliquie, ci è tramandata con piccole varianti da numerose fonti. Il corpo del santo, martirizzato in Armenia, sarebbe stato gettato in mare, col sarcofago che lo conteneva, insieme a quello di altri santi, e miracolosamente trasportato sulle onde, nello stesso sarcofago, fino all'isola di Lipari.

La fonte più antica rispetto a questa leggenda è San Gregorio di Tours, vissuto nella seconda metà del VI secolo, che la racconta in una delle sue opere minori *In gloria martyrum*.⁷⁹ Gli infedeli, vedendo che tutto il popolo accorreva alla tomba del santo offrendogli preghiere ed incenso, spinti da invidia, gettano

⁷⁶ M. AMARI, *Biblioteca Arabo-Sicula*, Torino 1880, vol. I cap. I, p. 1.

⁷⁷ Ivi, cap. II, p. 3.

⁷⁸ Passo riportato da *Ibn Sabbat*, ivi, cap. XXXIV, p. 346.

⁷⁹ Cfr. nota 13.

in mare il corpo col sarcofago plumbeo in cui era contenuto e questo giunge all'isola di Lipari, ed essendo stato rivelato ai cristiani di raccogliarlo, viene deposto in un sepolcro e viene eretto su questo un *templum magnum*.

La leggenda è ripresa con maggiori infioriture da scrittori del IX secolo, come Giuseppe l'Innografo⁸⁰ e S. Teodoro Studita.⁸¹

Secondo Giuseppe l'Innografo il corpo di S. Bartolomeo viene gettato in mare un sarcofago di pietra, insieme a quelli di altri quattro santi martiri nei loro sarcofagi. I quali, portati dalle onde e disponendosi due a destra e due a sinistra di quello di S. Bartolomeo, attraversano il Ponto, il Bosforo Tracio, l'Ellesponto, l'Egeo e l'Ionio, lasciano a sinistra la Sicilia e Siracusa e arrivano a Lipari. Mentre gli altri proseguono il loro viaggio, il corpo di S. Bartolomeo è accolto, per divina rivelazione, da colui che governava la chiesa. Era, questo il *gubernator Ecclesiae, Agatho, cuius gloria longe lateque apud omnes celebratur*, il quale accoglie il corpo santo con una enfatica e prolissa orazione. Anche per S. Teodoro Studita è il santo vescovo Agatone che accoglie il corpo dell'Apostolo, ed un grande tempio viene eretto sul suo sepolcro, ma si aggiunge qui un altro miracolo verificatosi al momento dell'arrivo: l'isola di Vulcano, che con le fiamme del suo cratere ardente danneggiava i liparesi, si sarebbe allontanata di sette stadi dall'isola di Lipari. La leggenda si arricchisce di nuovi particolari nel testo di Niceta Paphlagone.⁸² Quando il vescovo Agatone accorre con tutta la popolazione di Lipari ad accogliere il corpo del santo giunto dal mare (la tradizione locale indica come punto di arrivo l'insenatura di Portinenti o Porto delle Genti, a Sud della città) nessuno riesce a trasportare il sarcofago, il quale viene invece trasportato senza alcuna fatica da una coppia di caste vitelline.

Ma la leggenda del miracoloso arrivo a Lipari del corpo di S. Bartolomeo subisce una paurosa incrinatura nella seconda metà del XVII secolo, quando, maturata ormai la critica storica, il Tillemont,⁸³ studioso francese di viva pietà religiosa e sacerdote,

⁸⁰ J. P. MIGNÉ, *Patrologia Graeca*, CV; cfr. *Acta Sanctorum*, Aug., V, pp. 43-45.

⁸¹ *Oratio in S. Bartholomaeum Apostolum*, 6, in J. P. MIGNÉ, *Patrologia Graeca*, vol. XCIX, pp. 798-799.

⁸² J. P. MIGNÉ, *Patrologia Graeca*, CV, 1862, cc. 213-218; *In laudem Sancti Bartholomae Apostoli*; cfr. *Acta Sanctorum*, Aug. V, cit. p. 55 B, par. 21.

⁸³ Ivi, p. 50, par. 3 sgg.

allievo del Pascal, nei suoi *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* rivela che Theodosius Lector ed Evagrio lo Scolastico (scrittori bizantini del VI secolo) raccontano che intorno all'anno 508 l'imperatore Anastasio fonda l'*oppidum* di Dara-Anastasiopolis in Mesopotamia ai confini dell'impero persiano e che, in seguito ad un sogno in cui gli era apparso S. Bartolomeo, fa trasferire nella nuova fortezza le reliquie del Santo Apostolo affinché ne costituiscano presidio contro l'invasione persiana.

Procopio di Cesarea (*De Aedificiis Iustiniani*, lib. II) aggiunge che due volte nel corso del VI secolo la città, assediata dai Persiani, avrebbe potuto resistere grazie alla protezione accordata da S. Bartolomeo. Avremmo avuto dunque nel VI secolo due corpi di S. Bartolomeo, uno a Lipari, l'altro in Mesopotamia a Dara-Anastasiopolis. Pertanto, conclude il Tillemont, « si nulla fuerit fraus, nec ab una nec ab alia parte, necesse est error intervenerit ».

Il pio e dotto Bollandista teologo Padre Giovanni Stilting, che tratta nel V volume degli *Acta Sanctorum* del mese di Agosto la vita di S. Bartolomeo,⁸⁴ si sforza di conciliare fra loro queste due tradizioni inconciliabili. Dara-Anastasiopolis al tempo dell'imperatore Giustino II fu conquistata e distrutta da Cosroe, che giunse con i suoi eserciti fino ad Antiochia sulle sponde del Mediterraneo. Il corpo dell'Apostolo, trasportato da devoti Armeni fuggiaschi, sarebbe giunto alle sponde del Ponto Eusino. La miracolosa traslazione a Lipari sarebbe avvenuta dunque nell'inoltrato VI secolo, fra il 574, data della caduta di Dara-Anastasiopolis, e il 592, data presumibile della deposizione di Agatone dalla carica di vescovo di Lipari, decretata da San Gregorio Magno. Ma San Gregorio di Tours, che per primo proprio in quegli anni narra la leggenda, non la presenta come un fatto a lui contemporaneo.

Altre leggende infiorano di miracoli gli episodi dell'incurSIONE musulmana contro Lipari e della traslazione delle reliquie da Lipari a Salerno e a Benevento, di cui abbiamo a suo luogo considerato il valore di documento storico.

I Musulmani avevano profanato la tomba di S. Bartolomeo e ne avevano disperso le ossa. Ma, « illis recedentibus » (ci dice

Anastasio Bibliotecario),⁸⁵ l'Apostolo appare ad un monaco dicendogli: « Surge, collige ossa mea! ». Ma il monaco, ancora sconvolto dagli orrori di cui era stato testimonia, gli risponde: « Perché dovrei raccogliere le tue ossa e renderti onore, se tu hai permesso che fossimo distrutti e non ci hai aiutati? ». Il Santo gli spiega: « Troppo grandi sono stati i vostri peccati perché io potessi ancora ottenere venia per voi ». E il monaco: « In che modo fra le ossa degli altri potrò riconoscere le tue? ». « Di notte dovrai raccoglierle e prendi quelle che vedrai *ut ignem splendentia* ».

Quando la nave longobarda, che doveva trasportare il corpo santo a Salerno, stava per lasciare l'isola di Lipari, viene sorpresa e circondata dalla flotta saracena, « ita ut spes evadendi non esset ». Improvvisamente si fanno densissime tenebre dinnanzi alla flotta saracena e la nave può sfuggire.

Abbiamo oggi visto che, secondo la tradizione risalente al vescovo narbonense Bartolomeo, le ossa sarebbero state gettate in mare e che la nave beneventana sarebbe riuscita a sfuggire agli inseguitori grazie al vento favorevole miracolosamente fatto soffiare dal Santo, il quale poi, durante una sosta della nave, apparso al capitano, gli avrebbe ordinato di ripartire immediatamente per sfuggire al nemico.

11. Un vasto complesso di leggende fiorisce intorno a sant'Agatone, che sarebbe stato il primo vescovo di Lipari. Sono leggende che si inquadrano in quella vasta letteratura agiografica, dovuta probabilmente a monaci greci della Sicilia orientale, che ha avuto un largo sviluppo fra il VII e il IX secolo⁸⁶ e che narra, generalmente in forma semplice e piana e con gran dovizia di particolari, le vite, puramente immaginarie, di personaggi reali o immaginari anch'essi, e i miracoli che ad essi si riferiscono, senza alcuna preoccupazione della verità storica.

Sono fonti prive di qualsiasi attendibilità da un punto di vista critico, ma nelle quali peraltro talvolta qualche avvenimen-

⁸⁵ Cfr. *supra*, nota 23.

⁸⁶ G. D. LANCIA DI BROLO, I, p. 108; F. LANZONI, *La prima introduzione*, cit. pp. 5-6; A. GUILLOU, *La Sicilia bizantina*, in « Arch. stor. siracusano », IV (1975-76), p. 75.

⁸⁴ Ivi, p. 52, D-F, par. 10.

to storico rilevante o qualche dato di fatto reale ha lasciato una traccia e che comunque prendono lo spunto da tradizioni che probabilmente hanno un fondo di verità.

Le leggende di Sant'Agatone fanno parte di quel romanzo sacro, intessuto intorno al martirio dei tre santi Alfio, Cirino e Filadelfo e ad una miriade di altri santi ad essi collegati, venerati dalla chiesa di Lentini, che il Guillou considera come uno dei capolavori di questo genere letterario. Tramandatoci da un manoscritto greco del monastero di Grottaferrata (oggi Cod. Vaticano 1591), scritto da un monaco Basilio nel 964, questo testo è stato pubblicato nella traduzione latina negli *Acta Sanctorum*,⁸⁷ ma già il suo editore, il Bollandista Padre Daniele Papenbroeck, ne aveva fatto una severa critica.⁸⁸ A S. Agatone è dedicata la parte terza di questo testo.⁸⁹

Secondo questa leggenda Agatone sarebbe stato vescovo di Lipari al tempo dell'imperatore Licinio e del suo consigliere Valeriano e sarebbe sfuggito alla persecuzione messa in atto da Diomede, prefetto di Pozzuoli, imbarcandosi con tre dei suoi chierici su una nave che lo avrebbe portato in Sicilia, sbarcandolo alla foce del fiume Terias, nel territorio di Lentini. Qui egli sarebbe vissuto per alcuni anni fra continui pericoli, riuscendo a sfuggire alle persecuzioni del preside Tertillo ed avrebbe istruito alla fede cristiana Alessandro, già consigliere di Tertillo, che, assunto il nome di Neofito, sarebbe diventato il primo vescovo di Lentini.

Abbiamo visto che la leggendaria figura di S. Agatone è indissolubilmente legata alle tradizioni relative al miracoloso arrivo a Lipari delle reliquie di S. Bartolomeo tramandateci dagli scrittori bizantini del IX secolo, e cioè da Giuseppe l'Innografo, da Teodoro Studita e da Niceta Paphlagone, mentre di questo episodio non si fa cenno nelle leggende lentinesi relative a S. Agatone.

⁸⁷ Maii II (Antverpiae 1643), n. 17, pp. 505 sgg., 536.

⁸⁸ Ivi, p. 502 e specialmente p. 506, 17, ove dice la Sicilia fertile di messi e di favole.

⁸⁹ Ivi, p. 531 sgg.; V. STRAZZULLA, *Storia e Archeologia del Trotilon, Xiphonia ed altri siti presso Augusta in Sicilia*, in « Arch. stor. siciliano », XXIV, p. 483 identifica il luogo ove avevano dimorato Agatone e Alessandro con la chiesetta rupestre del Santuario della Mater Adonai presso Brucoli, nella quale si conservava il loro culto. Cfr. O. GARANA, *Le catacombe siciliane e i loro martiri*, Palermo 1961, p. 79; M. MENTESANA, *Storia di Brucoli*, Augusta 1979, pp. 31-38; A. MESSINA, *Le chiese rupestri del Siracusano*, Palermo 1979, pp. 86-87.

12. Ancora più inconsistente che quella di Sant'Agatone è, storicamente, la figura di San Calogero, santo venerato in molte località della Sicilia con tradizioni locali assai diverse e contraddittorie fra loro, aventi in comune soprattutto l'assoluta inattendibilità e infondatezza storica.

È stato da molto tempo riconosciuto che sotto questo nome (con cui solo a partire dalla fine del IV secolo sono stati indicati nel mondo greco gli eremiti) si concentra forse una quantità di calogeri (e cioè di eremiti) vissuti in tempi diversi e in paesi diversi, di cui si è conservato localmente un ricordo.⁹⁰ Ma dovunque San Calogero si qualifica come il liberatore dai diavoli e sovente è in rapporto con sorgenti termali (Lipari, Sciacca, Termini).

Un santo di questo nome è venerato a Fragalà, a Termini Imerese, a Naro, a Salemi, a Lentini, a Palermo, ad Agrigento, a Licata, ad Aragona, a Canicattì, ma la leggenda che riguarda Lipari si ricollega solo a quella del santo venerato a Sciacca sul Monte Cronio, l'antico *Mons Gemmariarum* (che prende nome dalla palma nana), dove esisteva un santuario a lui dedicato, già ricordato dal Fazello nel XVI secolo.

Mentre le leggende relative al santo venerato a Fragalà hanno origini assai antiche, essendo contenute in una serie di odi dovute a un monaco Sergio, risalente al IX secolo, quelle relative al santo di Lipari e Sciacca sono documentate solo dalle lezioni di un ufficio stampato nel 1610, ripubblicato nel testo più o meno integrale (con dotti accomodamenti per eliminare dati troppo antistorici!) da Ottavio Gaetani e poi negli *Acta Sanctorum*.

Secondo questa leggenda S. Calogero, nato a Costantinopoli e ordinato monaco a Roma (dove si sarebbe recato per vedere S. Pietro, al tempo dell'imperatore Nerone e di Simon Mago!), insieme ad altri compagni, Onofrio, Filippo e Archileone, è inviato dal papa a liberare la Sicilia dai diavoli che la infestavano.

Approdano nel viaggio nell'isola di Lipari « in portu qui vocatur Vulcanium » e, mentre i suoi compagni proseguono per la

⁹⁰ O. CAETANI, *Vitae Sanctorum Siculorum*, I, p. 123-131; *Acta Sanctorum*, Iunii, ed. Venezia 1743, III, pp. 589-601 = ed. Parigi 1867, IV, pp. 488-490; *Martyrologium Romanum*, p. 244; G. D. LANCIA DI BROLO, I, pp. 408-412; *Bibliotheca Sanctorum*, III, 1963, s. v.; G. IACOLINO, *Calogero un uomo solo contro mille diavoli*, cit., pp. 6-8; Id., *Ipotesi sul monachesimo siculo-greco*, cit., pp. 6-8.

Sicilia (dove Filippo si recherà ad Agira e gli altri due a Sutera per espellerne i diavoli), Calogero, « quia senectute gravabatur », si ferma a Lipari e per i suoi meriti Iddio caccia da essa tutti i demoni che ivi si trovavano. Calogero compie qui molti miracoli, per cui tutta la popolazione si converte alla fede cristiana ed erige una chiesa. Ma lo Spirito del Signore gli ordina di proseguire (« vade ad Montem Gemmariarum! ») ed egli si reca quindi a Sciacca dove continuerà a compiere miracoli fino alla fine della sua vita.

Le tradizioni locali, raccolte soprattutto dal Campis,⁹¹ attribuiscono a San Calogero molti altri miracoli oltre a quello di avere liberato l'isola dai diavoli gettandoli nel cratere di Vulcano. Egli avrebbe fatto sgorgare le acque salutari che ancora portano il suo nome (Terme di San Calogero), anche se queste erano già ricordate da Plinio e da Diodoro, e avrebbe anche spento i fuochi della Pirrera, che terrorizzavano i Liparesi, miracolo questo che conserva il ricordo di un parossismo vulcanico oggi storicamente attestato. Era indicata localmente (ma oggi nessuno sa più dove fosse) la grotta in cui egli sarebbe vissuto in preghiera e in penitenza, sita nelle zone più impervie dell'isola.

Solo in età tarda, a partire dall'opera dell'abate messinese Maurolico,⁹² la figura di San Calogero si fonde con quella dell'eremita della leggenda di Teodorico, narrata da San Gregorio Magno, da cui inizialmente sarebbe stata distinta.

DOCUMENTAZIONE ARCHEOLOGICA

13. I Cnidii e i Rodii che, reduci dalla disgraziata spedizione di Pentathlos, nell'Olimpiade L (580-576 a. C.) rifondarono Lipari, si stabilirono su quella rocca inaccessibile, protesa nel mare, che per millenni, durante il neolitico e l'età del bronzo, era stata sede di fiorenti insediamenti, ma che da almeno tre secoli era deserta.⁹³

⁹¹ CAMPIS, *Disegno storico ossia le abbozzate historie della nob.ma e fed.ma città di Lipari*, Palermo 1694, manoscritto di cui una copia nella Biblioteca Nazionale di Palermo e un'altra un tempo presso il Municipio di Lipari, p. 84.

⁹² A. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina 1562.

⁹³ Sulla topografia di Lipari in età greca e romana: L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, cit., pp. 86 e 94, figg. I, J; M. CAVALIER, *Nouveaux*

Ma la città si accrebbe rapidamente e già un secolo dopo doveva essersi espansa sul colle della Cività, che prolunga verso Nord la rocca ad una quota minore, e sulle pendici occidentali della rocca stessa, verso la sottostante piana. Il suo limite era probabilmente segnato da una cinta muraria costruita con grandi blocchi poligonali, di cui si trovò un tratto nel 1954.⁹⁴ La rocca continuò a costituire l'acropoli sacrale e militare della città, ma l'abitato, in continua espansione, superò presto la prima cinta e alla fine del V o agli inizi del IV secolo veniva costruita una seconda cinta muraria, questa volta in elegantissima struttura isodoma, che sbarrava rettilinea la piana fra il torrente di Santa Lucia a Nord e il Vallone Ponte a Sud, seguendo le sponde di questi fino al mare. Di questa cinta è stato scoperto un lungo tratto in quelli che erano un tempo i terreni della mensa vescovile e che costituiranno ora il parco archeologico della contrada Diana.⁹⁵ Al di fuori delle mura, al di là di una fascia di rispetto, si sviluppava la necropoli, estesa fino all'inizio del pendio opposto alla città. L'abitato non superò mai questa seconda cinta muraria, che fu forse mantenuta in uso anche dai Romani dopo la conquista del 252 a. C., almeno fino a che, nelle lotte contro Cartagine, Lipari ebbe ancora una funzione strategica importante. Più tardi dovette cadere in abbandono, ma fu certamente riutilizzata, per quanto possibile, durante la guerra civile fra Ottaviano e Sesto Pompeo, e fu rinforzata da un aggere provvisorio, campale, costruito parallelamente ad essa sul lato esterno.⁹⁶

Della topografia urbana di Lipari in età greca e romana conosciamo pochissimo, perché sull'area della città antica si sviluppa la città moderna con le sue strette viuzze e con case quasi senza fondazioni.

Sull'alto del Castello, ove la distruzione romana del 252 a. C. non lasciò pietra su pietra, si trovarono solo poche tracce di

documents sur l'art du Peintre de Lipari, cit., tav. II. Sull'archeologia di Lipari in età cristiano-bizantina: L. BERNABÒ-BREA, *Lipari alla fine del mondo antico*, in « Arcipelago », II 8-9 (1977), p. 5.

⁹⁴ L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Meligunis-Lipàra I. La stazione preistorica della contrada Diana e la necropoli protostorica di Lipari*, Palermo 1960, p. 97, tavv. XXIX 2, 3, XXX.

⁹⁵ L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello di Lipari*, cit., pp. 169-172, figg. 219-221; M. CAVALIER, *Le Peintre de Lipari*, cit., pp. 12-14, fig. 1; EAD., *Mura greche e aggere romane scoperti a Lipari*, in « Magna Graecia », VII 7-8 (1972), pp. 7-8.

⁹⁶ L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello*, cit., pp. 171-172, fig. 222.

un reticolato urbano regolare con *cardines* (o *stenopodia*) paralleli, incrocianti perpendicolarmente un largo *decumanus* (o *platea*), della urbanizzazione fatta intorno alla metà del II sec. a. C., quando la funzione militare dell'acropoli era cessata e l'area poté essere restituita a funzioni residenziali (fig. 1). Le case del II sec. a. C. presentavano tracce di ricostruzioni successive almeno fino al II d. C. e del I o II sec. d. C. erano alcune tracce di mosaici pavimentali ancora ritrovate. Ma le testimonianze edilizie erano comunque assai scarse (tav. I).

Nella città bassa poterono essere fatti solo pochi sondaggi, ma qualche informazione si poté avere attraverso il controllo accurato di qualche scavo fatto per ragioni edilizie o, in questi ultimi anni, per la rete fognaria. Si tratta di testimonianze, come vedremo, di solo interesse stratigrafico e che non ci forniscono altro che dati molto scarsi sul tracciato dell'impianto urbano di età romana. Sembra peraltro che una strada longitudinale rettilinea coincidesse approssimativamente con l'attuale Corso Vittorio Emanuele e che questa fosse incrociata da alcuni *cardines* perpendicolari, di cui almeno due poterono essere localizzati.

Scavi sistematici su ampia estensione poterono essere iniziati negli scorsi anni in una fascia di terreno, della larghezza di poco più di 20 metri, immediatamente all'interno delle mura urbane del V-IV sec. a. C., dato che questo terreno, sul margine dell'abitato moderno, non era edificato, ricadendo nella proprietà della mensa vescovile, che ora verrà a costituire il parco archeologico.

Solo una parte di questa fascia ha potuto essere già sistematicamente scavata, mentre una maggiore estensione dovrà essere messa in luce da scavi futuri. Nell'area già sistematicamente scavata ci si è arrestati per ora al livello delle abitazioni di età romana, per dire meglio delle abitazioni costruite nel II secolo d. C., facendo nei livelli sottostanti solo saggi parziali.

Esiste qui, infatti, alla base un livello preistorico della prima età del bronzo (XVII-XV sec. a. C.),⁹⁷ con tracce di capanne rotonde, mentre non si sono ancora trovate testimonianze di strutture di età greca, se si eccettuano le poderose mura urbane. Si è riscontrato invece qualche traccia, estremamente mutila e di-

⁹⁷ M. CAVALIER, *Lipari, Scavo XXVII in contrada Diana*, in « B. Ar. », 1966 (Attività delle Soprintendenze), p. 102.

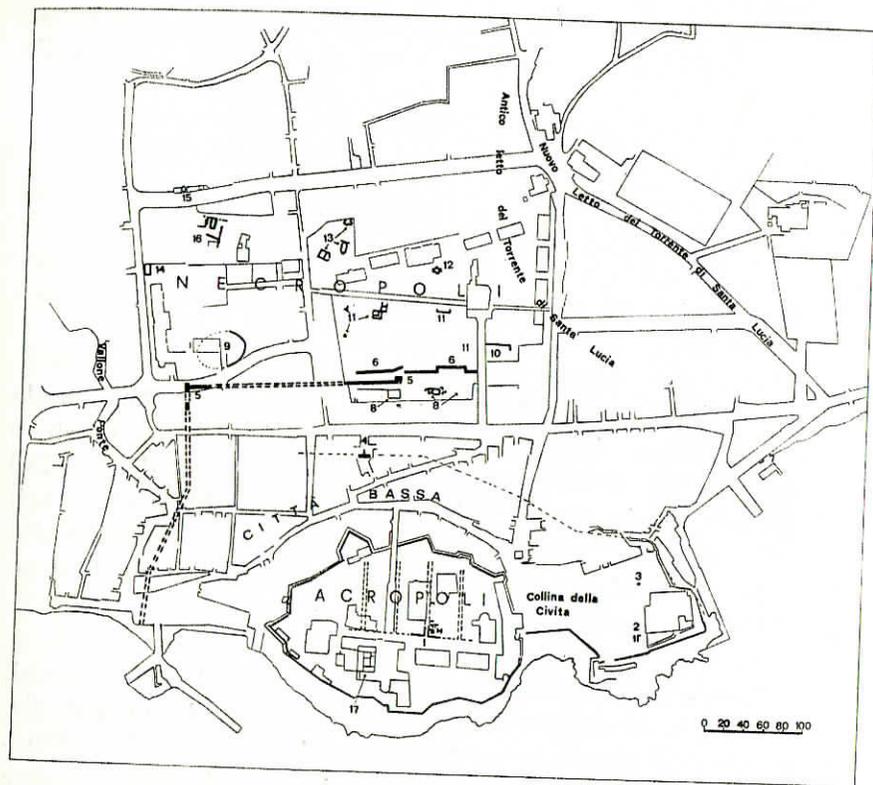


FIG. 1. — Topografia archeologica di Lipari.

- 1) Resti dell'urbanizzazione dell'acropoli realizzata nel II sec. a. C. (Tracciato di un decumano incrociato perpendicolarmente, alla distanza assiale di m. 29,50, da cardini che dividono le varie *insulae*). - 2) Fondazioni di grande edificio pubblico del II-III sec. d. C. - 3) Cisterna del I sec. d. C. - 4) Case ellenistiche e romane addossate al muro greco arcaico della supposta prima cinta urbana. - 5) Mura greche del IV sec. a. C. - 6) Aggere di pietrame a secco del I sec. a. C., attribuibile al periodo della guerra civile fra Sesto Pompeo ed Ottaviano (43-36 a. C.) - 7) Fondazioni di una torre rotonda, probabile termine delle fortificazioni del I sec. a. C. - 8) Case romane, più volte ricostruite fra il I ed il VI sec. d. C., all'interno della cinta urbana. - 9) Arena romana sovrapposta alle rovine degli altari del V e del IV sec. a. C. - 10) Edificio romano con ipocausti termali e con pavimento a mosaico. - 11) Monumenti funerari di età romana imperiale. - 12) Ipogeo funerario del II sec. d. C. - 13) Monumenti funerari del IV-V sec. d. C. - 14) Ipogeo funerario del II sec. d. C., presso le Scuole Elementari. - 15) Ipogeo funerario del II sec. d. C., nel terreno De Angelis. - 16) Necropoli del IV-VI sec. d. C., nel terreno Zagami. - 17) Chiostro del monastero benedettino del sec. XII, adiacente alla Cattedrale.

scontinua, di case di tipo pompeiano del I sec. a. C. - I d. C., alle quali corrisponde un livello di quasi mezzo metro di spessore caratterizzato da frammenti di terra sigillata di tipo italico. No-

tevolmente conservate, per circa due metri di altezza, sono invece le costruzioni del II sec. d. C.,⁹⁸ sovrapposte alle rovine delle precedenti.

Delle case di questa età, che dovevano essere assai vaste, si è potuto scoprire solo una stretta fascia, corrispondente ad una sola serie di stanze, perché la maggior superficie di esse si estende al di sotto delle case moderne fronteggianti sul corso Vittorio Emanuele. Non ne possiamo quindi ricostruire planimetrie organiche, ma quanto ne è stato messo in luce permette almeno di tracciarne una storia edilizia.

Queste case prospettano verso Ovest con una fronte rettilinea, parallela all'andamento della cinta muraria, su una strada di circonvallazione interna, interposta cioè fra la loro fronte e la fronte interna delle mura; strada della larghezza di m. 6,50 a 7,50, non lastricata, e il cui suolo andava rapidamente innalzandosi. Infatti le varie abitazioni dell'*insula*, pur essendo allineate, hanno piani di base sensibilmente diversi l'uno dall'altro, con differenze fino a venti cm. circa corrispondenti al diverso momento della loro edificazione (*tav. II*).

L'*insula* è limitata verso Nord da un *cardo* largo tre metri, corrispondente ad una porta delle mura greche e ad una postierla, protetta da una piccola torre, dell'agere del tempo di Sesto Pompeo. Questa strada di circonvallazione interna dovette rimanere libera e in uso per parecchio tempo, anche se il suo suolo andava, come abbiamo detto, progressivamente innalzandosi, così come quello del *cardo*.

Più tardi, forse ancora nel III o più probabilmente nel corso del IV sec. d. C., essa incominciò ad essere invasa dalle abitazioni, che giunsero ad appoggiarsi con le loro stanze alla cortina delle mura urbane. Queste nuove strutture, sorte sull'area pubblica, hanno piani di posa molto elevati, circa un metro al di sopra di quello delle case del II secolo. Si giunge così fino a strutture che hanno soglie di porte al livello del culmine ora conservato delle case più antiche, le cui stanze, che un tempo costituivano dei piani terreni, erano dunque diventate ora dei semiinterrati, ai quali si discendeva con rozze scalette raffazzonate (*tav. III, 1*). D'altronde tutte queste strutture aggiunte, più tardive, sono di

⁹⁸ L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello*, cit., p. 172-173, fig. 221.

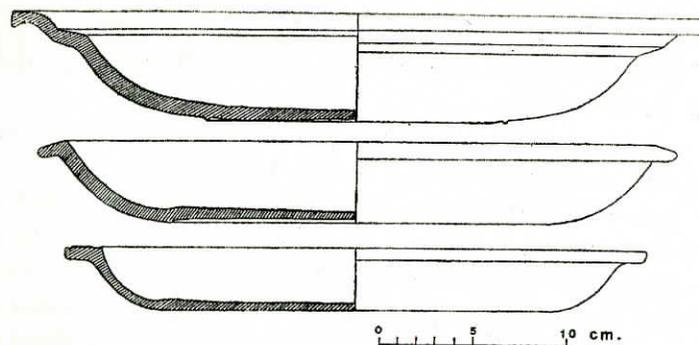


FIG. 2. — Profili di piatti di terra sigillata tarda, dallo strato di età giustiniana.

pessima qualità, fatte soprattutto con blocchi di risulta. Al livello di queste soglie più elevate si notò uno strato di distruzione e di incendio che potè essere perfettamente datato, perché in esso si raccolse un aureo di Giustiniano.⁹⁹

Numerosissimi sono i frammenti ceramici raccolti in questo livello ben datato e da essi è stata possibile la ricostruzione di alcuni grandi piatti di terra sigillata del colore rosso cupo caratteristico di questa età (*fig. 2*). Numerosi sono anche i frammenti di lucerne, di cui parecchie attribuibili a fabbriche africane, una almeno con monogramma di Cristo.

14. Fino al VI sec. quindi, anche se la popolazione poteva essersi notevolmente ridotta rispetto ai secoli precedenti e se pertanto potevano esservi molte case disabitate o in rovina, la città conservava ancora l'estensione che aveva avuto nei periodi di maggiore floridezza. Le stesse costatazioni possiamo farle d'altronde attraverso i saggi eseguiti nell'area della città moderna.¹⁰⁰ Ovunque si incontra uno strato di età romana tardo-imperiale caratterizzato dalla ceramica e sovente datato da monete bronzee. In particolare:

⁹⁹ Museo Eoliano, inv. 11566: D) Busto di Giustiniano di prospetto con elmo e corazza. Nello scudo cavaliere che attacca un nemico prostrato; R) VICTORI A AUGG G. Vittoria stante con lunga croce nella sin. e globo nella d. Cfr. W. WROTH, *Catalogue of the imperial Byzantine coins in the Br. Mus.*, I, 1908, p. 26, *tav. IV*, 11, 12 (dopo l'Aprile 538).

¹⁰⁰ L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Meligunis Lipàra I*, cit., pp. 91-96 (Giardino Palamara) e pp. 127-133 (Piazza Monfalcone).

— monete di Commodo, di Gallieno, di Massimiano, di Licinio, di Costantino II, Costante e Costanzo II nei saggi del giardino di Palamara;

— monete di Valentiniano II e dei secondi Flavii (non riconoscibili) nello scavo della Piazza Monfalcone.

Anche all'esterno delle mura urbiche, in una prima fascia di terreno antistante ad esse, si incontra uno strato, talvolta notevolmente spesso, caratterizzato da frammenti ceramici di età tardo imperiale, dall'età tetrarchica in poi, in notevole abbondanza; strato formatosi con tutta probabilità attraverso la discarica di rifiuti urbani.

Nulla conosciamo dei monumenti cittadini, ma le attrezzature della città si può pensare che si siano conservate in uso fino a questa età. Fra queste l'arena rustica, meglio che anfiteatro,¹⁰¹ costituita da un semplice muro di grossolana struttura, circondante un'area di forma ovale, nella quale eventuali gradinate per il pubblico potevano essere fatte in legname, muro di cui si scoprì un lungo tratto negli scavi eseguiti nel 1954 nel terreno Maggiore, dinnanzi al Cinematografo Eolo, che ricadrebbe proprio nell'area interna dell'arena.

Così il grandioso serbatoio idrico,¹⁰² costruito probabilmente nel corso del I sec. d. C. nel letto del torrente di Valle Múria (o Val di Mura, che prende probabilmente il nome da esso) al fine di raccogliere le acque piovane e conservarle come estrema riserva per uso pubblico, dal momento che, non essendovi nelle isole sorgenti di qualche rilevanza, le conseguenze di una prolungata siccità avrebbero potuto essere assai più disastrose che in un paese di terraferma.

In età bizantina si aggiunse, costruita sulla tomba dell'Apostolo Bartolomeo, la « basilica miri operis quae in eius honorem a fidelibus condita praefulgebat », secondo le parole della *Translatio... in Gallias*, ma ricordata anche da Gregorio di Tours e da Teodoro Studita, méta di frequenti pellegrinaggi provenienti da paesi vicini e lontani, come ci dimostra la stessa *Translatio* quando parla dei marinai amalfitani.

101 L. BERNABÒ-BREA - M. CAVALIER, *Il Castello*, cit., pp. 133 e 170.

102 L. BERNABÒ-BREA, *Lipari alla fine del mondo antico*, cit.

Non pare dubbio che essa dovesse essere costruita al centro dell'acropoli, probabilmente sul sito di uno dei templi dell'età classica, là dove sorge la cattedrale attuale.

Le più antiche testimonianze archeologiche della Lipari cristiana erano costituite da alcune iscrizioni funerarie tutte di rinvenimento sporadico, la più antica delle quali,¹⁰³ conservata nel Museo Mandralisca di Cefalù (costituito in massima parte da materiali liparesi), di una certa Asella, con data consolare dell'anno 394. Una seconda,¹⁰⁴ già murata nei gradini dell'altare della chiesa di S. Giuseppe ed ora al Museo Eoliano, databile al 470. Una terza, rinvenuta nella contrada Diana, pubblicata dal Calderone,¹⁰⁵ priva di data.

Le tombe nell'area della necropoli greca venute in luce

103 Frammento centrale di lapide sepolcrale di marmo:

[Ἐν ὀνόματι τοῦ Πατρὸς καὶ]

τοῦ Χριστοῦ καὶ τοῦ

Ἁγίου Πνεύματος ἐκοιμή-

θη ἡ δούλη τοῦ Κυρίου

5 Ἀσέλλα [ζήσασα ἔτη... , ἡμέρα

Κυρίου τῆ πρὸ... καλ.

Νοεμβρίων

τῶν Νεμωμάχου καὶ

Ὀνορίου [β'...

Data 394. Da Lipari, conservato nel Museo Mandralisca di Cefalù, edito da: V. STRAZZULLA, in « R. Stor. ant. », 1900, p. 68; G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., p. 221, n. 27; O. GARANA, op. cit., pp. 174 e 277.

104 Lastra di marmo di cm. 34 x 30, spezzata sulla sin. e in basso:

Ἐνθάδε κίτε ἐν] πίστι καὶ εὐρήνῃ

ὁ δεῖνα] δούλος τοῦ Θεοῦ

ἔτελεύτησε τῆ πρὸ] ζ' Ἰουλίων

ἐν ὑπατίᾳ Σεβήρου καὶ Ἰωρδανίου (470 d.C.)

5 ἐγενήθη ἐν ὑπατίᾳ Θεοδοσίου τὸ γ' (409 d. C.)

Bibl.: S. CALDERONE, *Analecta Epigraphica Liparensea*, in « Epigraphica », IX (1947), pp. 55-57; cfr. P. ORSI, art. cit., p. 84, fig. 44; O. GARANA, op. cit., p. 174.

105 Lastra di marmo frammentaria (larg. 0,35; alt. 0,40):

in g]ORIA CHR(isti) EIAE

]N O. L. CONIV-

gi inc]OMPARA-

b]ILI QVAM ORNA-

5 te vixi]T IN SECVLO AN-

no]s XXXIII DIES XXVIII

...]GVs MERENTI CONIVGI FECIT.

Conservata nel Museo Eoliano di Lipari. Bibl.: S. CALDERONE, art. cit., pp. 58-59; S. L. AGNELLO, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma 1953, p. 95, n. 86; A. FERRUA, in « R. Archeol. crist. » XXIX (1953), p. 243; O. GARANA, op. cit., p. 174.

fino a pochi anni addietro non scendevano in generale al di qua del II sec. d. C. e ci si chiedeva dove fossero le necropoli dell'età tardo-imperiale e bizantina. Nell'area della necropoli classica esistevano alcuni grandi ipogei crociformi con volta a botte, con arconi per sarcofagi e nicchie per cinerari, che probabilmente non oltrepassano neppure essi il II sec. d. C. Due, noti da tempo, erano stati già illustrati da Paolo Orsi;¹⁰⁶ un terzo è venuto in luce pochi anni addietro presso il palazzo vescovile. Un ipogeo simile, più vasto, assai più lontano dalla città, sulla collina presso la chiesetta di S. Nicola, era stato anch'esso descritto dall'Orsi.

Ma negli scavi recenti del terreno Vescovile furono scoperti tre altri monumenti funerari di età molto più tarda, che furono studiati da Anna Maria Fallico.¹⁰⁷ Uno di essi, il più architettonico e meglio conservato, è a pianta basilicale absidata. Vi si scende frontalmente attraverso una rampa a gradini (*tav. III, 2*). All'interno dovevano essere originariamente solo quattro tombe, adiacenti due a ciascuna parete e separate fra di loro da un contrafforte di muratura; a queste altre se ne aggiunsero nello spazio mediano quando probabilmente il suolo (non conservato) fu soprelevato. In una delle tombe laterali (tomba 12) era una tazza di terra sigillata C (forma Lamboglia 35 = *fig. 3*), con ornamenti in rilievo, ed una lucerna di tipo africano con leone corrente.

In una delle tombe aggiunte (tomba 5, dinnanzi all'absidiosa) erano due soldi d'oro di Valentiniano II (372-392) e di Valentiniano III (425-455). Il monumento funerario pertanto, costruito nel IV secolo, dovette essere in uso almeno fino alla metà del V.

Un secondo monumento, di cui non restano altro che le fondazioni, era a camera quadrangolare, che la Fallico pensa absidata sul lato NO, con due rientranze nello spessore dei lati SE e NE e con un minor vano annesso sul lato NE. All'interno e all'esterno di esso, sotto il suolo originario, erano due tombe, fatte con pezzi di vecchi pavimenti in cocciopesto. Non vi si rinvenne alcun elemento utile per la datazione.

Il terzo monumento aveva una forma meno caratteristica

¹⁰⁶ P. ORSI, art. cit., pp. 87-92.

¹⁰⁷ A. M. FALLICO, *Avanzi monumentali di età paleocristiana a Lipari*, in « *Paladio* », XXIII-XXV (1974-75), pp. 143-152.

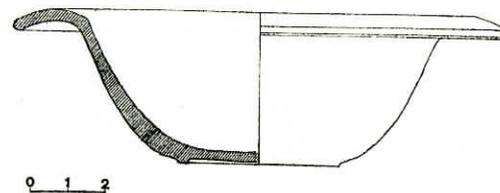


FIG. 3. — Profilo della tazza di terra sigillata.

e più simile a quella di una abitazione. Costava infatti di due vani rettangolari affiancati, uno dei quali aveva al di sotto una cripta funeraria con tombe affiancate lungo la parete e coperte con tegole, formanti una specie di bancone sul quale erano altre deposizioni.

Negli scavi del 1975 nel terreno di proprietà Zagami, sulla nuova circovallazione, si trovò una necropoli di età tardo imperiale, di cui si continuò lo scavo nell'inverno 1979-80.

La necropoli si estendeva su un terreno in lieve pendio limitato a monte, verso Ovest, da un muro di terrazzamento rettilineo.

L'area sepolcrale era stata poi delimitata in un secondo momento, quando già esistevano le prime deposizioni, anche sui lati Nord ed Est da muri rettilinei, di cui si seguirono le fondazioni rispettivamente per m. 17 e m. 13,80. All'interno dell'area così delimitata si misero in luce alcuni monumenti funerari di forma rettangolare, il cui suolo era interamente occupato da tombe grossolanamente costruite. I due meglio conservati, di circa m. 5x5 e m. 3,50x5, erano adiacenti, allineati in senso Ovest-Est (*tav. IV, 1*).

Nello spazio circostante si scoprì una ventina di tombe a sarcofago, in molti casi formati da pezzi di ricupero (fra i quali molte stele funerarie di età tardo ellenistica e romana e pezzi di cornici in pietra lavica), altre volte in muratura, e talvolta anche di tegole a cappuccina; tombe non uniformemente sparse, piuttosto serrate a gruppi (*tav. IV, 2*).

Parecchie tombe in muratura, rivestite all'esterno di intonaco e forse con copertura a baule (e quindi certamente visibili, affioranti al di sopra del terreno) erano bisome. Contenevano cioè due deposizioni, sovrapposte, divise da una serie di tegole poste orizzontalmente, appoggiate su una risega formata dalla fossa infe-

riore. Nell'aspetto esterno trovano confronto in Sicilia in quelle di Caucana.

All'esterno del recinto verso Est si trovò una cisterna rettangolare di m. 4,30x2,20 con volta a botte, riadoperata come cripta funeraria in età cristiana aprendo un'angusta porta su uno dei lati lunghi (ad Est). All'interno si addensavano quattro tombe e due inumazioni erano state praticate anche negli angusti corridoi rimasti fra di esse. Tutte erano coperte con tegole (o frammenti) e lastre litiche di reimpiego, accuratamente chiuse con rivestimenti grossolani di calce bianca, che talvolta le ricoprivano interamente, altre volte si limitavano alle giunture. Su questo rivestimento di calce erano grossolanamente incisi due motivi, simbolici piuttosto che decorativi; l'uno a forma di palma, l'altro di candelabro a sette braccia. Il che induce a pensare che si tratti di un sepolcro ebraico. Ipotesi con la quale si accorderebbe il fatto che questa tomba era all'esterno del recinto.

Al fianco della cisterna era esternamente addossata un'altra inumazione entro un sarcofago litico ellenistico riadoperato, ricoperto da un'uniforme strato di calce.

15. La campagna liparese doveva essere abbastanza popolata in questa età. In tutte le zone più fertili, sugli altipiani, si sono trovate tracce di piccoli insediamenti rurali o di semplici masserie di età romana, di cui non resta altra testimonianza che un po' di cocciame sparso nei campi e, raramente, qualche avanzo di muri.

La ceramica che si raccoglie in questi insediamenti agricoli è in generale riferibile all'età romana imperiale fra il I e il III secolo. Ma in parecchi si raccolgono frammenti anche più tardi, che ne dimostrano la continuazione fino all'età costantiniana ed oltre.

Più esteso degli altri doveva essere l'insediamento di Piana Greca, di cui si riconoscono tracce intorno ai ruderi della distrutta chiesetta di San Domenico.

In questa stessa contrada Piana Greca lo Houel alla fine del XVIII secolo aveva segnalato ed illustrato il rudere di un piccolo edificio termale ad ipocausti, di cui una sala era abbastanza ben conservata. Ricordava che gli eruditi locali lo indicavano come

« organo di Eolo » supponendo che il vento, insinuandosi negli ipocausti e nelle tubolature che rivestivano le pareti, dovesse emettere dei suoni.¹⁰⁸

Avevamo cercato molte volte i resti di questo edificio, ma non ci era stato possibile ritrovarlo. Recentemente (inverno 1979-'80), nei lavori per l'apertura di una nuova strada rotabile che, distaccandosi dalla provinciale Lipari-Piano Conte, segue il margine settentrionale della contrada al piede di una ripida balza, la ruspa incontrò e intaccò lievemente un rudere antico, completamente nascosto dall'interramento e dalla vegetazione. Che si tratti di quello disegnato dallo Houel non pare dubbio anche se le *suspensurae* del pavimento e le tubolature che rivestivano le pareti sono ormai completamente scomparse, ma si riconosce alla base della parete la piccola apertura ad arco di mattoni che era in rapporto con l'impianto termale. I muri di questo piccolo edificio sono in una grossolana opera listata, con filari di blocchi irregolari allungati, alternati con livelli di frammenti di tegole o di scaglie, in una tecnica cioè riferibile alla tarda età imperiale romana. Datazione d'altronde confermata da frammenti ceramici della terra sigillata più tardiva, che si trovano nel terreno all'intorno.

Questo piccolo impianto termale utilizzava probabilmente il calore naturale di qualcuna delle fumarole, che ancora esistono alla base del soprastante costone e che dovevano essere assai più attive in passato. Ovunque infatti, nell'isola di Lipari, l'intensità delle fumarole è assai diminuita dopo l'ultima eruzione (1888-1890) del cratere della vicina Vulcano, che ha notevolmente alterato il regime preesistente.

Ciò spiega d'altronde la presenza di questo impianto isolato in una zona di campagna particolarmente fertile, esposta a mezzogiorno e riparata dai venti. La modestia del rudere e il fatto che non si riconoscano resti di altre strutture murarie all'intorno, fanno pensare che non si tratti degli annessi termali di una villa rustica, ma forse proprio di una minuscola terma a sé stante, di

¹⁰⁸ J. HOUEL, *Voyage pittoresque des Iles de Sicile, de Malte et de Lipari*, I, Paris 1782, tav. LX; SMYTH, *Ancient bath in Lipari*, in « *Archaeologia Aeliana* », Newcastle 1822 (parla delle terme di Piano Greca dette Organo di Eolo); G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., pp. 187-188, tav. VI a.

uso pubblico, priva di impianti idrici, ma utilizzante solo una fonte di calore naturale a scopi curativi, così come, fino al secolo scorso, avveniva in un'altra zona intensamente fumarolica dell'isola, quella di Bagno Secco presso Quattropani, dove, sulla bocca delle fumarole, erano state create delle grotticelle artificiali adibite a sudatorio.

Diverso carattere ha l'insediamento di Pignataro di Fuori,¹⁰⁹ gruppo di case di età imperiale avanzata, che sorgeva proprio sul mare, nella baia di Lipari, sul lato meridionale del promontorio del Monte Rosa, allo sbocco di una vallecchia che separa i due dossi di questo promontorio, il Monte Campana e il Monte Mazzone.

La piccola insenatura è oggi quasi inaccessibile per via di terra e raggiungibile solo per barca e i pochi resti delle case, arroccati sul pendio roccioso su entrambi i lati della piccola spiaggia, sono flagellati dalle onde, che stanno rapidamente distruggendoli. Molto diversa doveva essere la situazione nell'antichità, e forse fino a pochi secoli addietro, quando, dinnanzi alle scogliere impervie con cui il promontorio del Monte Rosa oggi si affaccia sulla baia di Lipari, doveva estendersi un'ampia spiaggia, che consentiva un facile accesso alla zona dal centro abitato di Lipari e sulla quale potevano ormeggiarsi imbarcazioni ed eseguire operazioni di carico e scarico. Doveva essere infatti questo l'ancoraggio più comodo e sicuro dell'isola, il punto più riparato da tutte le traversie ad eccezione solo di quelle del secondo quadrante (di SE), dalle quali peraltro le imbarcazioni potevano facilmente mettersi a ridosso sull'altro lato del promontorio. La quantità di ceramiche, dall'età del bronzo all'età rinascimentale, recuperate sul fondale marino antistante al piccolo insediamento, dimostra l'intensa attività commerciale che qui si svolgeva e spiega la formazione di esso.¹¹⁰

Quasi certamente da questo insediamento tardo imperiale

¹⁰⁹ L. BERNABÒ-BREA, *Alcune considerazioni sul carico di ceramiche dell'età del bronzo di Pignataro di Fuori e sugli antichi scali marittimi dell'isola di Lipari*, in « Sicilia archeol. », 36 (1978), p. 36-42; M. CAVALIER, *L'uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, in « Magna Graecia », XIII 5-6 (1978), pp. 1-7: ricorda la probabile esistenza di approdi e piccole spiagge anche sulla costa occidentale dell'isola, oggi inaccessibile, alla foce dei torrenti di Fuaro e dei Lacci, indiziata dalla presenza di piccoli insediamenti di età romana sui dossi che le sovrastano.

¹¹⁰ E. CIABATTI, *Relitto dell'età del bronzo rinvenuto nell'isola di Lipari, Relazione sulla 1ª e 2ª campagna di scavi*, in « Sicilia archeol. », 36 (1978), pp. 7 sgg.

proviene un ripostiglio monetale databile alla seconda metà del V secolo, scoperto nel 1910, che fu studiato da P. Orsi e che si conserva oggi nel Museo Nazionale di Siracusa.

Le circostanze del rinvenimento sono ignote; si sa solo che fu rinvenuto nella località Monte Rosa.¹¹¹ È composto da 1745 monetine di bronzo, nella enorme maggioranza (quando si eccettui qualche logoro pezzo più antico) di difettosa coniazione e di pessima conservazione (vi sono anche tondelli non impressi e piastrelle). L'identificazione di un gran numero di esse è impossibile. Si tratta dei cosiddetti *minimi* e cioè di quelle orribili monetine, spesso spezzate e non superanti in genere il peso di gr. 0,70-0,80 ciascuna, che rispecchiano l'estrema povertà del tempo in cui sono state emesse ed hanno circolato per le esigenze del piccolo commercio, e cioè l'età fra il regno di Costantino e la riforma monetale di Anastasio del 498. Monetine di cui occorre cinque o sei chili (e cioè circa 7200 esemplari) per raggiungere il valore di un *solidus* aureo.¹¹²

L'Orsi ha potuto classificare in questa massa circa duecentocinquanta esemplari, che vanno da Gallieno (254-268) a Leone I (457-462), con prevalenza numerica di quelli di Valentiniano I e II e di Teodosio I e II (rispettivamente 69 e 65 pezzi) e con forse un pezzo (che sarebbe rarissimo) di Odoacre. Monete quindi scaglionate su circa due secoli.

16. Qualche testimonianza di età tardo-romana e protobizantina si ha anche nelle isole minori, dove vivevano dunque ancora nuclei abbastanza numerosi di abitanti dediti alla pesca e all'agricoltura.

A Salina, l'antica *Didymae*, sul sito dell'attuale Santa Marina, esisteva, almeno fin dall'età ellenistica, un notevole insediamento, forse, insieme a quello di Stromboli, il più importante dell'arcipelago dopo quello di Lipari.¹¹³

¹¹¹ P. ORSI, *Ripostiglio monetale del basso impero e dei primi tempi bizantini rinvenuto a Lipari*, in « R. ital. Numismatica », XXIII (1910), p. 353; G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., p. 212.

¹¹² G. MANGANARO, *La collezione numismatica della Zelantea di Arcireale*, in « M. Rci Accad. Sci. Lett. Belle Ar. Acireale », X (1970), p. 307.

¹¹³ G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., pp. 199-200; P. ORSI, in « Notizie Scavi Ant. », cit., pp. 97-101.

Paolo Orsi vi segnalò due iscrizioni monumentali in pietra lavica locale, con dediche ad Augusto e Tiberio, che, conservate per anni nel palazzo comunale, furono trafugate pochi anni addietro e, secondo voci correnti, vendute a Milano da un ricco trafficante senza scrupoli venuto da un'isola vicina.

In età tardo-imperiale questo insediamento di Salina, sito sulla sponda del mare sulla costa orientale dell'isola, deve avere avuto un notevole sviluppo. I resti di esso giacciono sotto un fortissimo interrimento dovuto alla forte disgregazione a cui, per la inconsistenza dei materiali piroclastici di cui è formato, è soggetto il ripido pendio della sovrastante montagna e al conseguente accumulo di detriti alla base. Ma l'erosione marina, che, a seguito di mutati equilibri, conseguenti al progredire della trasgressione in atto, è ora fortissima, sta rapidamente demolendo queste masse alluvionali e mette in luce resti di case di abitazione di età romana, che inesorabilmente distrugge (*tav. V, 1*).

Fino a pochi anni addietro muri di case romane affioravano sul margine della battigia su tutta la lunghezza della fronte dell'abitato moderno. Ora la costruzione del lungomare e di una banchina di approdo ha arrestato, almeno nel tratto mediano, questo fenomeno erosivo, ma ha naturalmente anche risepolto e resi non più visibili i ruderi antichi.

Mentre si facevano i lavori per la costruzione della banchina di approdo, il Prof. Manlio Russo, che allora insegnava alla scuola media locale, raccolse nella terra smossa (soprattutto per la costruzione del molo secondario) e sulla battigia una ventina di monetine,¹¹⁴ alcune delle quali di Costantino o dei suoi figli ed una di uno dei Teodosii, che sono un elemento di datazione di questo insediamento. Datazione del resto confermata anche dai frammenti ceramici che vi si raccolgono.

L'erosione e la messa in luce di resti edilizi antichi continua ai due estremi della passeggiata a mare e qui, sul lato verso Nord (e cioè verso il faro), è oggi in luce (fino a che non verrà inghiottita dalle mareggiate) una notevole porzione di una antica abitazione con stanze rivestite di intonaco piuttosto fine, in alcune delle quali si nota anche qualche fascia di colore rosso formante riquadratura della parete.

¹¹⁴ Conservate al Museo Eoliano di Lipari.

All'opposto estremo Sud della passeggiata a mare la demolizione di un muro moderno di contenimento, dovuta alla violenza delle onde, e l'erosione del terreno retrostante ha messo in luce, sotto un accumulo alluvionale recente dell'altezza di 10-12 m., i resti di alcune tombe tardo-imperiali o protobizantine, a fossa costruita con ciottoloni marini e blocchi informi o con tegole. In esse non consta che sia stato rinvenuto corredo. Una tegola riferibile ad una di queste tombe era dipinta con motivi fitomorfi ancora riconoscibili.

In questo spazio venne in luce anche un ammasso di larghe tegole piane e tubolari (per il rivestimento delle pareti delle sale termali) in gran disordine, che apparivano piuttosto un deposito di materiali edilizi pronti per l'uso, trascinati a mare da una improvvisa alluvione, che derivanti dal crollo di un edificio, delle cui murature non esisteva traccia.¹¹⁵

Questi materiali dimostravano comunque che nell'avanzata età imperiale si costruivano a Salina abitazioni civili di un notevole livello, fornite di attrezzature termali ad ipocausti. Anche in questo caso peraltro ci si potrebbe chiedere se, come a Lipari in contrada Piana Greca, gli impianti termali fossero destinati a utilizzare il calore naturale di qualche fumarola.

Nel 1964 il Prof. D'Acquino, docente della scuola media, segnalava l'esistenza di tre piccoli ingrottamenti, forse piccole catacombe, al piede di scoscese pareti tufacee nella valle del Castagno, una vallecchia che si addentra per circa 1 km. sulla costa orientale, poco a Nord di Santa Marina. Erano riconoscibili in questi ingrottamenti, scavati nel tenero banco di lapillo consolidato, alcune piccole nicchie, in una delle quali era incisa una croce.

Saggi di scavo hanno messo in luce, nelle immediate adiacenze, alcune tombe a semplice fossa, delimitate da pietre irregolari e con frammenti di tegole, prive di corredo, riferibili ad età cristiana, senza possibilità di una più precisa datazione.

Frammenti ceramici di età romana si rinvengono sparsi in parecchie località dell'isola anche ai lati della strada che segue la costa settentrionale dal Faro a Malfa. Si tratta di piccoli insediamenti agricoli come quelli degli altipiani di Lipari. Il più impor-

¹¹⁵ G. TRILO - A. M. LOPEZ, in « Sicilia archeol. » (in corso di stampa).

tante è senza dubbio quello di Valdichiesa sulla sella cioè che divide il versante di Malfa da quello di Leni-Rinella.¹¹⁶ Si rinvennero qui, nei campi, abbondanti ceramiche di età romana. Lo Houel¹¹⁷ alla fine del XVIII sec. riconobbe probabilmente qui (« nella parte occidentale dell'isola ») i ruderi molto mal ridotti di un piccolo edificio (« bagno antico ») di età romana.

La notizia data dal Campis¹¹⁸ che l'attuale chiesa della Madonna del Terzito, uno dei santuari più venerati delle Eolie, sarebbe stata costruita nel 1622 in un punto dove, dissodandosi i terreni, si erano trovati i resti di una antichissima chiesetta con un dipinto della Vergine, può essere veritiera. Non sembrano invece avere fondamento le leggende, riferite dallo stesso Campis, che farebbero risalire questa precedente chiesetta, della quale si era persa qualsiasi notizia, ai tempi dell'imperatore Costante II.

Lo Houel in una delle sue tavole¹¹⁹ presenta un rudere nel più tipico *opus reticulatum* di età romana imperiale nello stagno della Salina, all'estremo Sud Est dell'isola, che da questo stagno ha preso il nome attuale. Il rudere non è oggi più visibile, ma in una ricognizione di molti anni addietro raccolti, nei campi arati sull'inizio del retrostante pendio, frammenti ceramici di età romana, che confermano l'indicazione dello Houel.

A Filicudi, l'antica *Phoinikodes* o *Phoinikoussa*, esistono tracce di età romana sulla costa, nell'insenatura del Porto, un po' a Sud-Est dell'abitato attuale. Si riconoscono muri e resti di una grande cisterna e si raccolgono frammenti di terra sigillata e di altre ceramiche del I e II sec. d. C.

Alquanto più in alto sul pendio, quasi sulla dorsale, durante le prime esplorazioni archeologiche dell'isola fatte nel 1952, si mise in luce una quindicina di tombe a fossa, scavate nella tenera roccia tufacea, in massima parte scoperte dai lavori agricoli, alcune ancora coperte con grosse pietre o lastroni irregolari. Tutte avevano intorno al margine un incasso per la copertura. Furono trovate tutte prive di corredo e non si trovò alcun elemento che

¹¹⁶ G. LIBERTINI, cit., p. 185; L. BERNABÒ-BREA, in « Notizie Scavi Ant. », I (1947), p. 220.

¹¹⁷ J. HOUEL, op. cit., I, p. 128.

¹¹⁸ CAMPIS, *Disegno storico ossia le abbozzate historie della nob.ma e fed.ma città di Lipari*, Palermo 1694, p. 16; L. ZAGAMI, *Lipari e i suoi cinque millenni di storia*, 1960, p. 137.

¹¹⁹ J. HOUEL, op. cit., tav. VIII.

potesse permetterne una datazione più precisa. Ma la forma a cassa funebre, e cioè con larghezza maggiore alla testata che ai piedi, e il loro sensibile allargarsi verso il basso non lasciavano dubbi sul loro riferimento ad età cristiano-bizantina.

Nell'isola di Stromboli (l'antica *Strongyle*) si hanno testimonianze di un abitato di età imperiale romana intorno alla chiesa di San Vincenzo.¹²⁰ Ne sono venute in luce tracce di muri e alcune tombe a cappuccina di tegole e vi si raccolgono frammenti ceramici. Il De Fiore ricorda il rinvenimento di una tomba romana presso S. Bartolomeo e di mulini di lava presso la casa Renda. Frammenti sparsi dimostrano la presenza di nuclei abitati anche in altre località dell'isola, soprattutto a Labronzo.

Lo stesso si può dire per Panarea, l'antica *Euonymos*, poi nel Geografo Ravennate denominata *Pagnaria*.

Qualche muro di case romane, databili attraverso le ceramiche, era riconoscibile fino a pochi anni addietro intorno al fanale, sulla punta di Peppa Maria. È frequente il rinvenimento nell'isola, soprattutto nella contrada Drauto, di tombe a cappuccina o a cremazione con ceneri raccolte entro pentole di impasto sottile, riferibili al I o II sec. d. C.¹²¹

Ma a Panarea pochi anni addietro, mentre si sbancava un terreno di discarica al margine della spiaggia di S. Pietro per scopi edilizi, si trovò casualmente un frammento di una splendida mensa di altare del tipo a lobi, elegantemente decorata a rilievo con tralcio di vite uscente da un kantharos sul margine anteriore e con foglie lanceolate nell'angolo, intorno ad uno dei lobi, sulla faccia superiore (tav. V, 2 e fig. 4). Si tratta di un pezzo di non comune finezza, certo della più preziosa fra le mense di altare cristiano-bizantine finora venute in luce in Sicilia.

Questo rinvenimento pone degli interrogativi. Che una piccola comunità di pescatori, come quella che allora poteva vivere nella minuscola isola, che anche ai nostri giorni non supera i trecento abitanti, potesse permettersi un'opera d'arte così raffinata per la propria chiesa sembra incredibile. Si potrebbe pensare ad

¹²⁰ O. DE FIORE, *Avanzi romani rinvenuti a Stromboli*, in « Arch. stor. Sicilia orient. », XIII (1916); M. CAVALIER, *Necropoli greca di Stromboli*, in « Sicilia archeol. », 40 (1979), pp. 7-26.

¹²¹ G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., p. 196; L. BERNABÒ-BREA, art. ult. cit., p. 225, figg. 3-4.

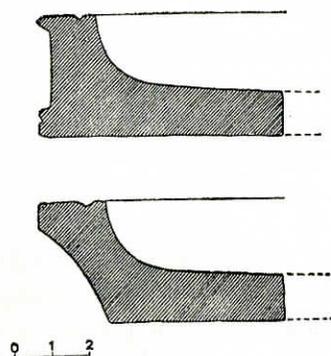


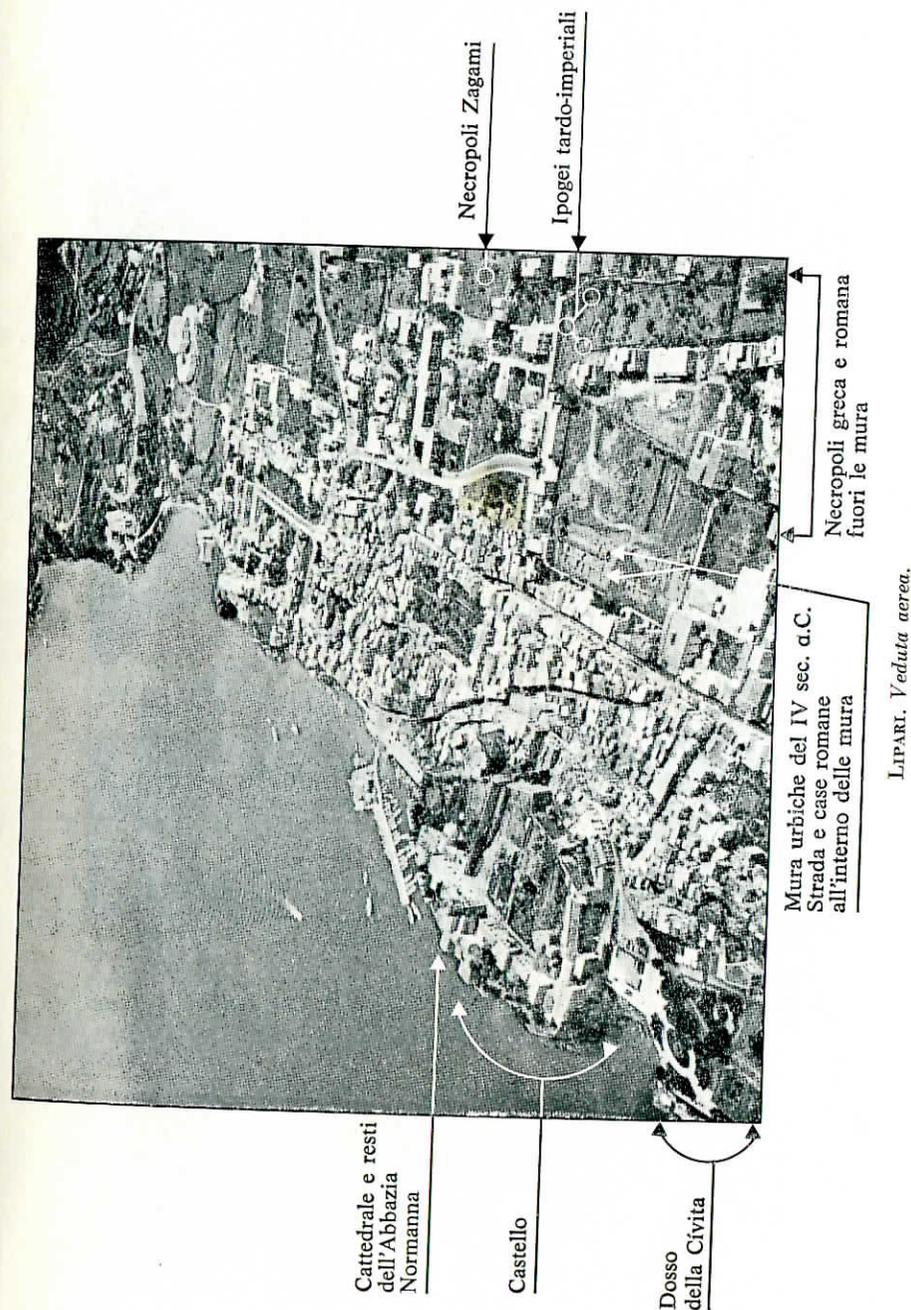
FIG. 4. — Sezioni della mensa d'altare.

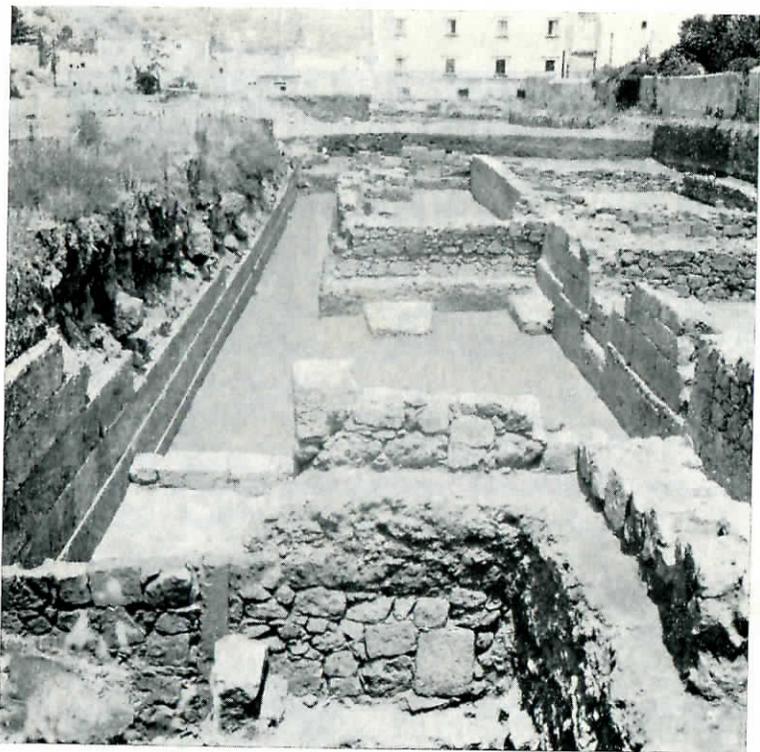
un atto di mecenatismo da parte di qualche locale che avesse fatto fortuna altrove o di qualche protettore potente, ma vien fatto di chiedersi se questa insigne opera d'arte non possa essere stata portata con sé da qualche comunità monastica o da qualche gruppo di fedeli che avesse cercato rifugio nell'isola in un momento di grave pericolo.

Ruderi di una villa romana con pareti dipinte ad encausto e con pavimenti a mosaico esistono nella minuscola isoletta di Basiluzzo, dove si conservano anche i resti di una costruzione ipogea, forse una cisterna per raccogliervi l'acqua piovana.¹²² Si riconosce ad almeno due metri di profondità dalla superficie del mare attuale la gettata in calcestruzzo di una piccola darsena, nella quale potevano trovare rifugio le barche, nell'unico punto in cui sia possibile scalare le altissime scogliere verticali che circondano l'isoletta. La ristrettezza della superficie dell'isola (meno di tre ettari) fa pensare che si trattasse di un luogo di svago per brevi periodi nella buona stagione, piuttosto che di una abitazione permanente. La costruzione della villa non sembrerebbe più tarda del II secolo d. C., ma non sappiamo quanto tempo essa abbia continuato ad essere in uso.

L'ampiezza della documentazione che abbiamo raccolto ci dimostra con evidenza che le isole Eolie in età imperiale romana hanno incominciato a risollevarsi dallo stato di profondo decadimento economico in cui erano cadute dopo la distruzione di Li-

¹²² G. LIBERTINI, *Le Isole Eolie*, cit., p. 197; P. ORSI, art. cit., p. 101; L. BERNABÒ-BREA, art. cit., p. 238.

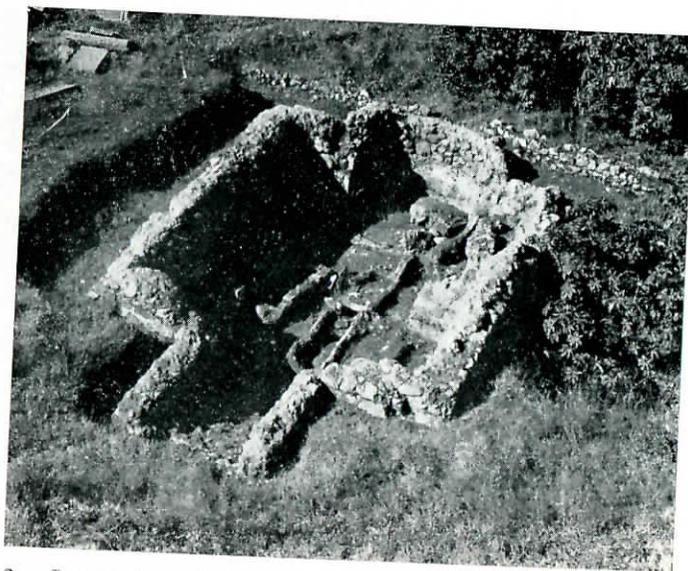




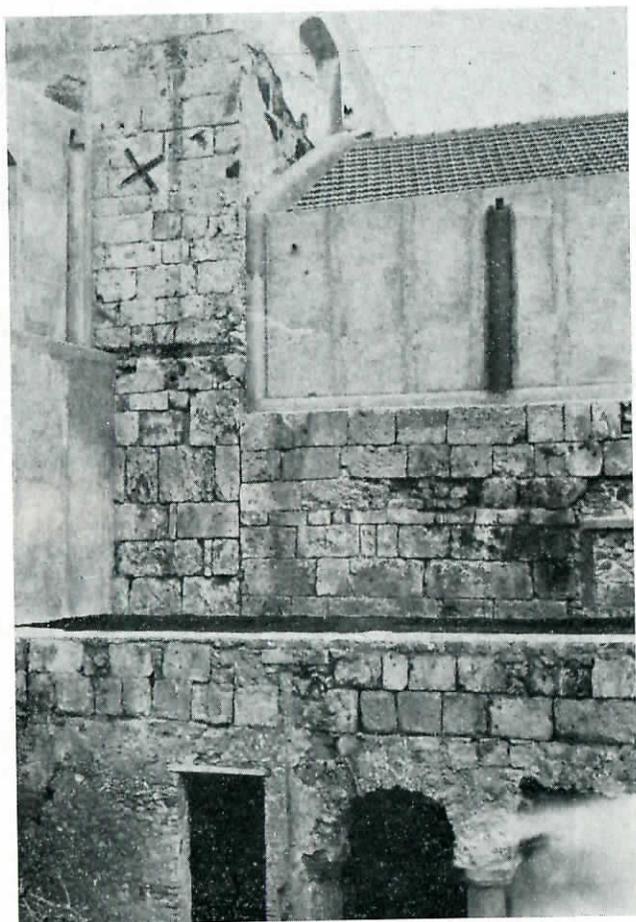
LIPARI. La strada compresa fra il prospetto interno delle mura urbiche (a sin.) ed il prospetto delle case del II sec. d. C. (a d.), con l'area stradale invasa da costruzioni del IV-VI sec. d. C., fondate a livello molto più elevato.



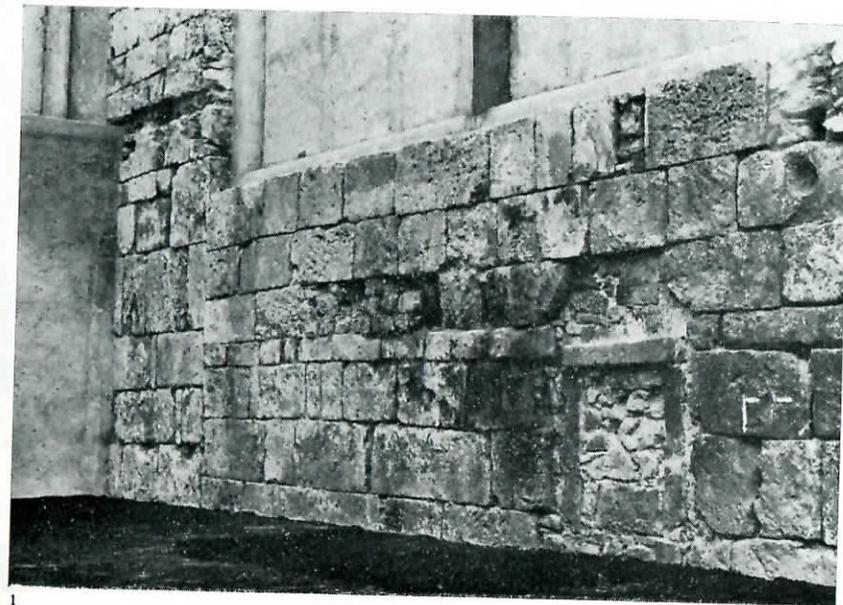
1 — LIPARI. Contrada Diana. I vani terranei delle case del II sec. d. C., trasformati in seminterrati in età giustiniana.



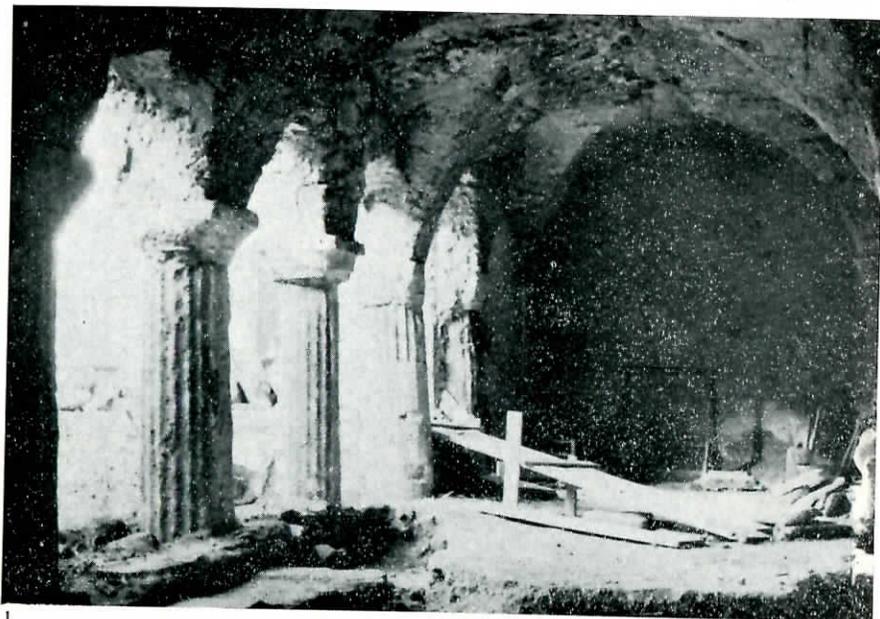
2 — LIPARI. Contrada Diana. Monumento funerario del IV-V sec. d. C.



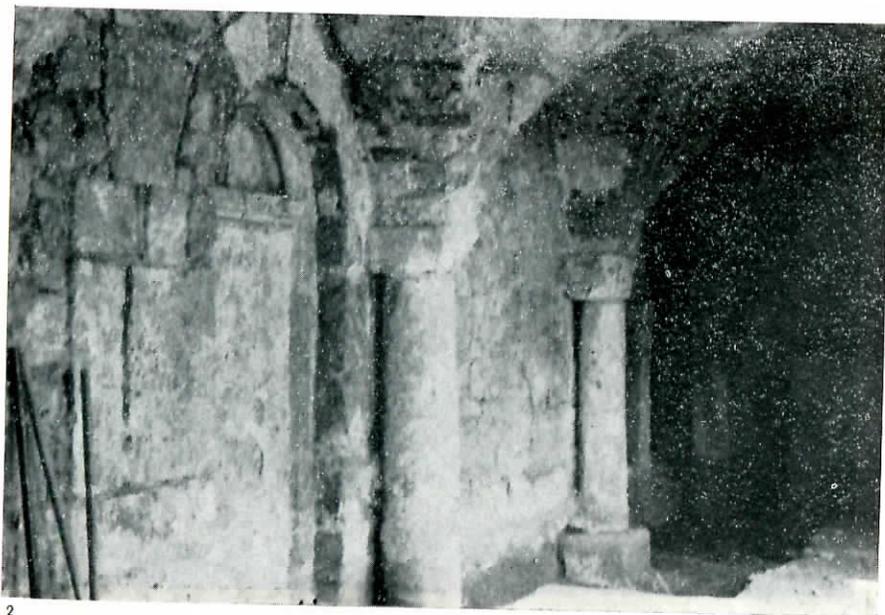
LIPARI. Cattedrale. Il lato orientale del chiostro normanno durante i restauri del 1980.



1-2 — LIPARI. Cattedrale. Il lato orientale del chiostro normanno durante i restauri del 1980.



1



2

1-2 — LIPARI. Cattedrale. L'ambulacro orientale del chiostro normanno durante i restauri del 1980.



1 — LIPARI. Giardino del Museo Eoliano. Lo spazio a S del chiostro normanno al termine dei restauri del 1954.



2 — LIPARI. Museo Eoliano. La parete O dello spazio precedente, inglobata nelle strutture dell'ex Palazzo Vescovile.



1-3 — LIPARI. Cattedrale.
Capitelli venuti in luce nella campata del chiostro
normanno ora adibita a battistero.

pari del 252-251 a. C. e che doveva essersi prolungato per oltre due secoli. L'Orsi ha avanzato l'ipotesi che, dopo la vittoria su Sesto Pompeo e la fine della guerra civile, Augusto vi abbia stanziato dei veterani e legionari. Ed è una ipotesi assai probabile, anche se non documentata dalle fonti letterarie.

Si ha l'impressione che, sia pure in un complesso di vita modesto e provinciale, le condizioni economiche non solo dell'isola principale, ma anche delle isole minori, siano state abbastanza floride fino all'età tardo-imperiale. Infatti la documentazione offerta dalle monete e dalla ceramica è ancora notevolmente ampia per tutto il IV e per buona parte del V secolo. Anche se le isole hanno certamente risentito gli effetti delle gravi crisi che travagliavano il mondo romano, la situazione non deve aver subito radicali mutamenti fino all'età giustiniana.

17. La situazione cambia totalmente nei secoli successivi. L'involuzione deve essere stata assai rapida. Per i secoli dal VII all'XI, infatti, la documentazione archeologica potremmo dire che è inesistente.

Qualche considerazione sulle condizioni di vita di questa età può essere fatta non basandosi su documenti dell'attività umana, ma piuttosto, in senso negativo, in base all'assenza di documenti.

In realtà, ai fenomeni di carattere generale che interessano tutta l'Italia Meridionale e la Sicilia, si aggiunge a Lipari un fatto specifico locale, il risveglio cioè dell'attività vulcanica nell'isola.

Sulle rovine delle case di età giustiniana, di cui abbiamo parlato, si estende, infatti, uno straterello uniforme di polvere finissima, bianca, con uno spessore che varia, in genere, dai cinque ai venti centimetri. È la chiara testimonianza del risveglio del vulcano di Monte Pelato.

Lipari, come tutte le Eolie, è un'isola vulcanica di formazione assai recente. Ha poche centinaia di migliaia di anni ed è venuta acquistando la fisionomia attuale attraverso una serie di eruzioni, o meglio di cicli eruttivi, che i vulcanologi dividono in quattro grandi periodi, caratterizzati da un'acidità progressiva-

mente sempre maggiore dei magmi e quindi da un'attività sempre più spiccatamente esplosiva.¹²³

L'ultimo episodio dell'età preistorica era stato la formazione del Monte Pelato all'estremità Nord-Est dell'isola. Si era avuto un lancio di pomici bianchissime, immacolate, che avevano costituito il cono vulcanico intorno al cratere allora apertosi, ed il ciclo si era chiuso con l'emissione di una grande colata ossidiana che, squarciando la barriera delle pomici, era discesa sul fianco orientale fino alla riva del mare, formando su di essa una scoscesa parete. È la colata di Lami-Pomiciazzo, sfruttata dalle genti dell'età neolitica, che dall'esportazione dell'ossidiana lavorata in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo avevano tratto condizioni di straordinaria prosperità economica.¹²⁴

È probabile che questa eruzione preistorica sia avvenuta nel corso del VI o del V millennio a. C. e che sia stata essa a determinare il primo stanziamento nell'isola di genti siciliane, attratte da questa nuova fonte di ricchezza allora creatasi. Le eruzioni precedenti, di lave meno acide, non avevano, infatti, dato luogo a formazioni ossidiane industrialmente sfruttabili.

Dopo questo violento parossismo il vulcano di Monte Pelato si era spento e, per tutta l'età preistorica e l'età classica, nell'isola di Lipari non si avevano altro che fenomeni di vulcanesimo secondario, fra i quali sorgenti termali e fumarole, le une e le altre utilizzate a scopo curativo.

Attivissimo era invece il cratere della vicina e disabitata isola di Vulcano (*Hierà Hephæstou* o *Thermessa*), distante in linea d'aria circa sette chilometri dalla città, che, di quando in quando, mandava sull'isola di Lipari piogge di ceneri nere.¹²⁵

Improvvisamente, nell'alto medioevo, il Monte Pelato si risvegliò. Si aprì un nuovo cratere, poche centinaia di metri più a Nord di quello preistorico, cratere che, come era avvenuto nella eruzione preistorica, emise un'enorme quantità di bianchissime pomici, lanciate a grande altezza. Esse, ricadendo all'intorno, for-

¹²³ A. BERGEAT. *Die Aeolischen Inseln geologisch beschrieben*, in « Sitzungsberichte. K. Bayer. Akad. d. Wissenschaft », II. cl., XX (1899), pp. 122-123; *Carta geologica dell'isola di Lipari*, scala 1:1000. Rilevamento Hans PICHLER 1961-65. Istituto Internaz. di Vulcanologia, C.N.R. 1976.

¹²⁴ M. CAVALIER. *L'uomo e i vulcani nelle isole Eolie*, cit.; EAD., *Ricerche preistoriche nell'Arcipelago Eoliano*, in « R. Sci. preistor. » (in corso di stampa).

¹²⁵ ARISTOTELE. *Meteorologica*, II, VIII (367 a).

marono quell'accumulo, dello spessore di centinaia di metri, che alimenta ancora oggi una industria estrattiva, che, soprattutto negli ultimi secoli, ha costituito una delle maggiori risorse economiche di Lipari. Ma dalla confricazione delle pomici lanciate dal vulcano si è formata una polvere finissima, impalpabile, bianca, che il vento ha portato lontano, che ha ricoperto l'intera superficie dell'isola di Lipari e che è stato riscontrato anche nella vicina Vulcano. È lo straterello di polvere bianca che noi ritroviamo in tutte le trincee dei nostri scavi e che ricopre costantemente i livelli archeologici tardo-romani (*tav. IV, 2*).¹²⁶

Anche questa volta il ciclo eruttivo si è concluso con una enorme colata ossidiana, quella delle Rocche Rosse, che ha raggiunto il mare alla Punta della Castagna.

Ultimo atto di questo parossismo è stata la fuoruscita di un'altra colata ossidiana dal fianco squarciato del Monte S. Angelo, due chilometri più a Sud del cratere di Monte Pelato. Si è aperto qui, a metà altezza di quel vecchio vulcano spento, un nuovo cratere, quello di Pirrera o della Forgia Vecchia, dal quale è sgorgata una colata che si è arrestata poco prima di raggiungere il mare e la cui fronte sovrasta l'attuale abitato di Canneto. Non vi è stato invece, in questo caso, lancio di pomici.

Questo nuovo cratere di Pirrera era ormai assai vicino alla città di Lipari, si può dire che in certo modo la sovrastasse, anche se si interpone, a quota inferiore rispetto al cratere, la dorsale di Serra, che si prolunga nel promontorio del Monte Rosa.

Le fiamme della Pirrera erano visibilissime dal Castello di Lipari, da cui non distavano in linea d'aria più di due chilometri, e dovevano, quindi, terrorizzare gli abitanti. Abbiamo visto che di questo impressionante parossismo si conserva il ricordo in alcune leggende locali, che abbiamo sopra ricordato.

Per la datazione di questa eruzione i nostri scavi offrivano un *terminus post quem*, dato dalle monete di Giustiniano trovate nelle rovine delle case ricoperte dallo strato di polvere bianca.

I vulcanologi a cui sono dovute le carte geologiche di Lipari e di Vulcano, pubblicate in questi ultimi anni, Hans Pichler e Jörg Keller, erano arrivati a date anche più precise attraverso il radiocarbonio. L'esame al C 14 dei resti organici, raccolti nel

¹²⁶ M. CAVALIER, *L'uomo e i vulcani*, cit., p. 2.

paleosuolo ricoperto dalle pomici dell'ultima eruzione, aveva fornito, infatti, una data 1220 ± 100 da oggi e cioè circa 750 ± 100 d. C. L'eruzione, quindi, doveva essere avvenuta fra la metà del VII e la metà del IX secolo.¹²⁷

Le testimonianze storiche confermano questa cronologia. Se il passo di quel Gregorio che, reduce dal secondo concilio di Nicea, toccò Lipari sul finire dell'Ottobre o ai primi del Novembre del 787, potrebbe lasciare incerti se i fenomeni vulcanici a cui egli accenna siano da riferire al cratere di Monte Pelato o a quello dell'isola di Vulcano, la descrizione della visita di S. Willibald dell'anno 729 non lascia dubbi e non può essere riferita altro che al Monte Pelato. A questo d'altronde, assai meglio che a Vulcano, sembrerebbero riferibili anche i passi degli scrittori arabi che abbiamo ricordato.

La violenza di questo parossismo, incutendo un comprensibile terrore agli abitanti, deve avere contribuito notevolmente allo spopolamento dell'isola.

Il fatto che Willibald, dopo essere stato a vedere il cono attivo del vulcano e aver visitato la cattedrale di S. Bartolomeo, si sia recato a pernottare a Didymae fa pensare che Lipari, a causa della violenza del parossismo vulcanico, fosse quasi spopolata e che il centro abitato maggiore delle Eolie fosse ormai quello dell'isola vicina. Ci dimostra comunque che l'abitato di Didymae, di cui abbiamo ricordato la documentazione archeologica per l'età tardo-imperiale e protobizantina, era ancora vivo nell'VIII secolo.

Le stesse leggende che abbiamo riferito ci dimostrano peraltro che Lipari non dovette essere interamente abbandonata e che un piccolo nucleo di abitanti vi dovette, per qualche tempo, sopravvivere. Doveva trattarsi di un nucleo assai esiguo, limitato alla ristretta area del Castello, arroccato cioè in quella fortezza naturale che in ogni tempo aveva offerto sicuro asilo alla popolazione. Poi, a seguito della incursione musulmana dell'838, anche questo nucleo cessò di esistere. Le stesse pendici della rocca, laddove fino all'età di Giustiniano s'era estesa la città, al tempo dell'eruzione non solo non erano abitate, ma non erano neppure coltivate. Lo dimostra lo strato di polvere bianca, che in più pun-

¹²⁷ J. KELLER, *Datierung der Obsidian und Bimstufe von Lipari*, in « N. Jahrb. Geol. Palaeont. Mh. », Stuttgart, 1970, pp. 90-101; H. PICHLER, *Carta geologica*, cit.

ti vi è stato trovato intatto nei nostri scavi. Dato il suo tenue spessore, se qui vi fossero stati lavori agricoli, se i terreni cioè fossero stati smossi, esso si sarebbe mescolato con l'humus degli strati sottostanti e di quelli formati al di sopra, ed avrebbe, tutt'al più, dato luogo ad un livello di colore alquanto più chiaro.

È probabile che piccoli nuclei agricoli sopravvivevano nelle campagne dell'isola, soprattutto nelle zone più fertili, dove esiste anche qualche piccola sorgente, come quella di Madoro vicino alle ricche piane del Castellaro. Una monetina bronzea di Leone IV, non anteriore al 751, è stata raccolta nel greto del torrente, sotto le rovine della chiesetta di S. Domenico a Piano Greca.¹²⁸

Le condizioni dell'isola dovevano essere, peraltro, di estrema povertà e di abbandono.

18. Del monastero normanno si conservano ancora notevoli vestigia. Ma più che alla primitiva costruzione del 1083, dovuta all'abate Ambrogio, ciò che oggi è visibile appartiene ad una successiva ricostruzione del complesso, forse attribuibile al periodo in cui, sotto Ruggero II, l'abbazia fu trasformata in sede vescovile.¹²⁹

Da quanto ne resta ci si rende conto che il complesso edilizio si componeva di due parti distinte. Si aveva cioè, procedendo da Nord verso Sud, dapprima la chiesa con facciata verso Ovest; adiacente al suo lato meridionale era il chiostro; ai lati e a Sud di questo si estendevano le fabbriche del monastero vero e proprio, che doveva comprendere la sala capitolare, gli alloggi dei monaci, ecc. (fig. 5).

La chiesa è probabile che fosse stata costruita sulle rovine di quella di età protocristiana e bizantina distrutta dagli Arabi nella incursione dell'838, la quale a sua volta è probabilissimo che sorgesse sull'area di uno dei maggiori templi della città greca e romana, o addirittura ne utilizzasse le strutture. Occupava infatti il centro dell'acropoli e prospettava sulla maggiore *platea* o *decu-*

¹²⁸ Inv. 10462. Museo Archeologico Eoliano; D) a sin. Costantino V; a dr. Leone IV, stanti; R) Leone III stante di fronte, con croce patente. Cfr. W. WROTH, op. cit., *tav. XLIV*, n. 20.

¹²⁹ W. KRÖNIC, *Sul complesso architettonico normanno contiguo alla Cattedrale di Lipari*, infra, pp. 91-99.

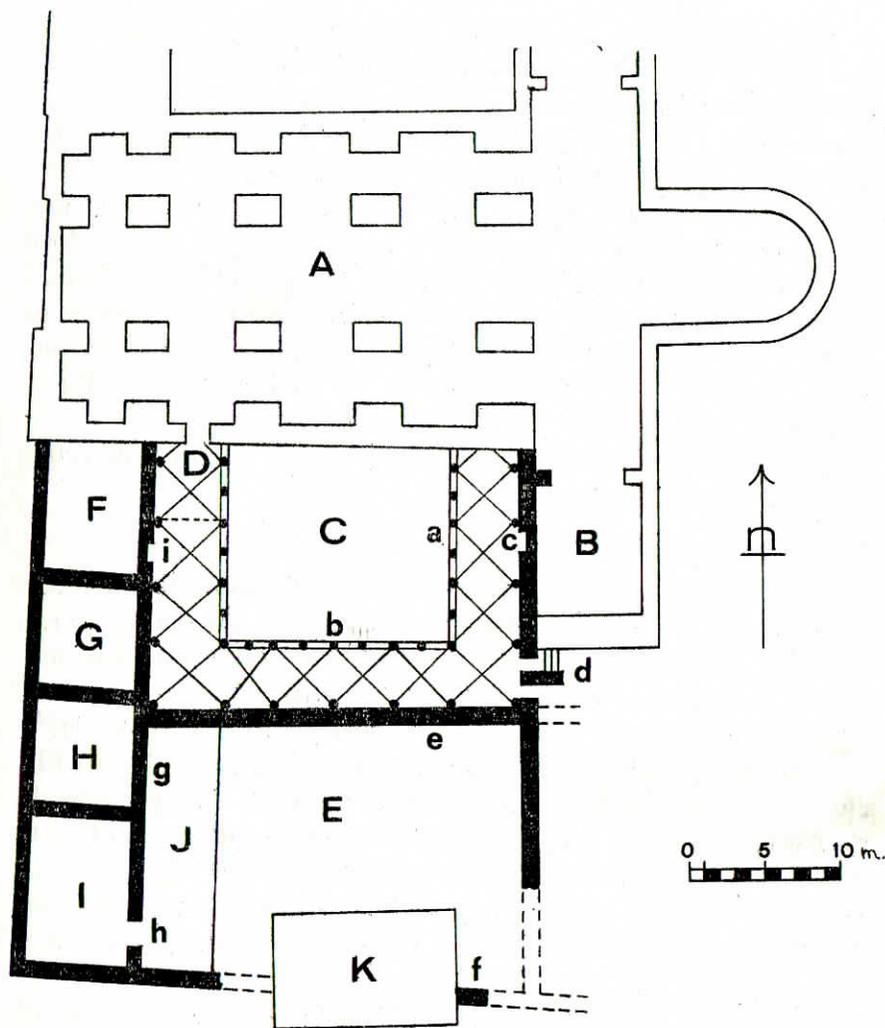


FIG. 5. — Planimetria presumibile del monastero normanno.

A) Cattedrale ricostruita dopo il 1544. - B) Cappella del Sacramento costruita nel XVIII sec. in un vano del monastero. - C) Chiostro. - D) Tratto della corsia o del chiostro utilizzato come battistero. - E) Spazio a sud del chiostro (ora giardino del Museo). - F-J) Palazzo vescovile del XVII-XVIII sec., ora Museo Eoliano (G-I: Sale ricostruite sulle fondazioni normanne viste nei saggi del 1972; J: Ampliamento del XVIII sec.). - K) Padiglione moderno, ora Museo Epigrafico.

a) Lato Est del chiostro rimesso in luce dai restauri del 1980, così come il muro di fondo, inglobato nel transetto della chiesa attuale e nella cappella del Sacramento (cfr. *tavv.* VI-VIII). - b) Lato Sud del chiostro nascosto da un muro di ringrosso di età più tarda. - c) Porta murata (cfr. *tav.* VIII b). - d) Porte che dal chiostro immettevano al piano superiore e ai vani terranei del monastero (cfr. *ivi*). - e) Muro



manus della urbanizzazione del II sec. a. C., di cui i nostri scavi hanno permesso di ritrovare il tracciato. Questa strada rettilinea, che doveva attraversare tutta l'acropoli nella sua maggiore lunghezza in senso Nord-Sud, si allargava infatti in questo punto, evidentemente per dare un maggior spazio frontale dinnanzi ad un monumento pubblico di particolare importanza. È possibile che l'abate Ambrogio si sia limitato a restaurare ciò che rimaneva dell'antica chiesa bizantina.

Non conosciamo le vicissitudini di questa chiesa nei secoli successivi. Sappiamo solo che la cattedrale fu incendiata e distrutta dal pirata tunisino Kaireddin Barbarossa, che nel 1544 conquistò Lipari e ne portò schiavi in Barberia più di ottomila abitanti.

Non sappiamo se la chiesa distrutta da Kaireddin fosse sostanzialmente ancora, almeno nelle strutture fondamentali, quella dell'abate Ambrogio o se fosse già stata trasformata ed ampliata. La chiesa attuale, che si incominciò a restaurare, o forse a ricostruire interamente, dopo la distruzione, presenta ancora, nella struttura delle navate, forme gotiche, evidenti nelle crociere delle volte, e fu poi trasformata nella parte inferiore in forme barocche per armonizzarla con l'abside e col transetto (che si prolunga su entrambi i lati nelle cappelle della Madonna del Rosario e del Sacramento), che sorsero fin dall'inizio in forme barocche e la cui costruzione si prolungò a lungo attraverso il XVII e il XVIII secolo.

La chiesa attuale è assai più ampia di quella dell'XI sec. e si è estesa forse con l'intera navata destra sull'area del chiostro, distruggendone il lato settentrionale.

Il chiostro sorse perfettamente quadrato con quattro campate su ciascun lato (oltre le campate angolari), ciascuna suddivisa in due archetti minori sul lato prospiciente verso il giardino interno (*tavv.* VII, 2 e VIII, 1). Doveva avere quindi nell'intero perimetro interno trentadue colonne mentre altre venti, cinque su ciascun lato, oltre alle quattro angolari, aderivano ai muri perimetrali, con i quali in realtà la struttura delle volte non faceva corpo, ma era solo appoggiata ad essi, (*tav.* VIII, 2).

parzialmente crollato nella parte superiore fra il 1942 e il 1946 e risollevato dalle macerie nel 1954 (cfr. *tav.* IX, 1). - f) Tratto del muro Sud conservato in fondazione. - g) Muro Ovest dello spazio E, inglobato nel Museo Eoliano (cfr. *tav.* IX, 2). - h) Grande porta ad arco (cfr. *ivi*). - i) Porta murata.

Abbiamo detto che il lato Nord del chiostro è stato distrutto dall'ampliamento della chiesa cattedrale. Restano le sue strutture sugli altri tre lati, abbastanza ben conservate, anche se camuffate ed inglobate in costruzioni di età seriore.

L'unico lato nel quale l'ambulacro fosse libero e riconoscibile era quello orientale (*tavv.* VI-VIII), trasformato forse fin dal tardo medioevo in oratorio di qualche congregazione, tamponando gli intercolunni e ricoprendo tutto di intonaco. Sotto il suo suolo fu più tardi aperta un'ampia cripta sepolcrale.

Gli altri lati erano stati tutti tramezzati, trasformati in angusti ripostigli o addirittura in pozzi neri delle fabbriche, non più esistenti, sorte al di sopra. La fronte del lato meridionale, forse perché pericolante, era stata ringrossata da un grande muraglione che la nascondeva interamente.

Sul lato occidentale era stato costruito, in epoca recente, l'alloggio del sacrestano, mentre la parte estrema di esso, pesantemente mascherata da intonaci moderni, costituisce il battistero della cattedrale. L'ambulacro del chiostro d'altronde era ormai ridotto ad un seminterrato, dato il forte sollevamento del suolo (circa m. 1,50) in quello che era il giardino interno.

A Sud del chiostro si aveva un ampio spazio di eguale ampiezza, del quale si riconoscono ancora i muri perimetrali e cioè:

— Sul lato Nord il muro che lo divide dal chiostro con cui comunicava con almeno una porta conservata, mentre al piano superiore presentava tre finestre a strombo che si aprivano sulla terrazza sovrastante gli ambulacri del chiostro (*tav.* IX, 1). All'altezza di m. 7 sorge da questo muro una mensola che poteva servire di appoggio per le capriate di una copertura lignea.

— Sul lato Est il muro dietro il quale esistono forse altri ambienti ancora sepolti.

— Sul lato Ovest, dove il muro è inglobato nelle fabbriche del palazzo vescovile ricostruito nel XVII-XVIII sec. (*tav.* IX, 2).

Del lato Sud è visibile solo un breve tratto di fondazione. Non esistono tracce di strutture murarie all'interno di questo ampio perimetro, oggi occupato in massima parte dal giardino interno del Museo Eoliano. In realtà si ha l'impressione che non ve ne fossero, almeno a giudicare dal prospetto unitario di questi muri perimetrali; poteva trattarsi di un unico vastissimo spazio

scoperto. Ai lati del chiostro e di questo spazio erano due corpi di fabbrica, ciascuno con diversi ambienti. Su una parte di quello Est si è venuta a sovrapporre la cappella del Sacramento, mentre i vani a Sud di essa sono sepolti nel terreno e attendono di essere rimessi in luce. Sul corpo Ovest è stato ricostruito il palazzo Vescovile (ora Museo Eoliano), che ne ha conservato la planimetria e inglobato le strutture.

Il monastero fu costruito quasi interamente con materiale di risulta strappato alle rovine dell'antica città greca e romana. Si utilizzarono di preferenza i bei blocchi in tufo latitandesitici del Monte Rosa, ricavandoli da ciò che rimaneva delle mura greche degli inizi del IV sec. a. C., che avevano circuito la città greca e romana estesa nella piana della contrada Diana e che non avevano più alcun significato difensivo. I blocchi sovente furono ricollocati in opera isodomicamente, filare per filare, così come venivano smontati dalla costruzione originaria (*tavv.* VI, VII e IX, 1).

Il chiostro è costruito quasi interamente con rocchi di colonne e con capitelli racimolati nelle rovine, ma non vi manca un certo numero di splendidi capitelli appartenenti invece all'età della costruzione normanna (*tav.* X).

Un programma di redenzione dell'intero complesso monumentale è stato ora predisposto dalla Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia Orientale per iniziativa del Soprintendente Arch. Paolo Paolini ed è in corso di realizzazione.

LUIGI BERNABÒ - BREA